



# **A te si volge tutto il mio desiderio**

---

Esercizi spirituali degli universitari  
di Comunione e Liberazione

*Rimini, dicembre 2016*

# **A te si volge tutto il mio desiderio**

Esercizi spirituali degli universitari  
di Comunione e Liberazione

**RIMINI, DICEMBRE 2016**

## Introduzione • Julián Carrón

9 dicembre, sera

Mi domando, all'inizio di questo nostro gesto, che cosa prevale in ciascuno di noi, quanto desideriamo che il grido di Isaia,<sup>1</sup> che dà il titolo a questi Esercizi, sia talmente potente nel nostro cuore da invadere tutta la nostra persona. È come se avessimo l'intuizione che, anche se ci ha portato qui, questo desiderio molto spesso decade, si riduce. È la prima constatazione che facciamo appena prendiamo consapevolezza di noi: siamo dei poveracci e tante volte ci accontentiamo delle briciole. Niente allora è più corrispondente a una consapevolezza così realistica e senza scandalo di sé, che domandare: domandare che Colui che è la forza, cioè lo Spirito, riaccenda in noi, all'inizio di questi giorni, il desiderio, e ci renda disponibili ad accogliere la risposta per cui il Signore ci ha convocati.

*Discendi, Santo Spirito*

*Ballata dell'uomo vecchio*

È da tanto tempo che cantiamo questo canto, ma è come se le cose che stanno accadendo nella società in cui viviamo – lo spaesamento che subiamo, lo smarrimento in cui tante volte siamo immersi, il disagio che proviamo – provocassero in noi una insicurezza, che rende ancora più acuta questa «paura che c'è in me», questa paura che c'è in noi da «mille secoli».<sup>2</sup> È come se tutto il contesto in cui viviamo rendesse più acuta tale paura, come conseguenza di una insicurezza che

---

<sup>1</sup> Cfr. Is 26,8.

<sup>2</sup> C. Chieffo, «Ballata dell'uomo vecchio», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 218.

ha, come dice Zygmunt Bauman, «radici [...] molto profonde. [Esse] affondano nel nostro modo di vivere, sono segnate dall'indebolimento dei legami [...], dallo sgretolamento delle comunità, dalla sostituzione della solidarietà umana con la competizione senza limiti. [...] La paura generata da questa situazione di insicurezza [...] si diffonde su tutti gli aspetti delle nostre vite».³ Abraham Joshua Heschel, in un suo testo del 1965, parlava profeticamente di questa insicurezza come di un «fatto amaro di cui si fa esperienza continua. [...] L'uomo diventa sempre più scipito, deprezzato, insignificante ai suoi stessi occhi».⁴

Quello che molti intellettuali oggi lucidamente individuano come il punto di arrivo di una lunga parabola di decadenza, senza intravedere alcuna via d'uscita, per don Giussani rappresenta, paradossalmente, il punto di partenza per una ripresa, ciò che occorre avere presente per trovare una strada e ricominciare. Non è che don Giussani non sia consapevole di che cosa sta accadendo; anzi, ne fa una descrizione ancora più profonda quando si sofferma su ciò che caratterizza l'uomo di oggi, e i giovani in particolare: «Il dubbio sull'esistenza, la paura dell'esistere, la fragilità del vivere, l'inconsistenza di se stessi, il terrore dell'impossibilità; l'orrore della sproporzione tra sé e l'ideale». Ma questo, che per altri è come la fine, per don Giussani non lo è. Dice: «Questo è il fondo della questione e da qui si riparte».⁵ Perché? È forse fuori della realtà quando compie questa affermazione? Che cosa resta, dopo la descrizione che egli stesso ci fornisce, perché possa dire: «Da qui si riparte»? Che cosa resta in noi di ancora più profondo rispetto a tutte queste cose? Il desiderio.

## 1. «Il desiderio accende il motore dell'uomo»

«C'è una parola che domina l'esperienza umana: è la parola desiderio».⁶ Ciascuno di noi può dire, in base a se stesso, alla propria

³ Z. Bauman, «Alle radici dell'insicurezza», intervista a cura di D. Casati, *Corriere della Sera*, 26 luglio 2016, p. 7.

⁴ A.J. Heschel, *Il canto della libertà*, Qiqajon, Magnano-Bi 1999, pp. 54-55.

⁵ «Corresponsabilità. Stralci dalla discussione con Luigi Giussani al Consiglio internazionale di Comunione e Liberazione - agosto 1991», *Litterae communionis-CL*, n. 11, novembre 1991, p. 33.

⁶ L. Giussani, «Questo desiderio del destino», in *Ragazzi del '99. Lettere da una esperienza nelle scuole superiori*, a cura di D. Rondoni, Guaraldi.it, Rimini 1999, p. 144.

esperienza, se, ancora più profondo di insicurezza, spaesamento, smarrimento, disagio, non ci sia – inestirpabile – il desiderio di vivere, il desiderio di un “di più”, di un significato che renda la vita vita. «Ciò che è fondamentale nell’uomo» dice ancora don Giussani «è quello che io chiamo desiderio. Il desiderio è come la scintilla con cui si accende il motore. Tutte le mosse umane nascono da questo fenomeno, da questo dinamismo costitutivo dell’uomo. Il desiderio accende il motore dell’uomo».<sup>7</sup>

È quello che documenta la famosa canzone di Gaber, *Il desiderio*.

### *Il desiderio*

«Amore / Non ha senso incolpare qualcuno / Calcare la mano / Su questo o quel difetto / O su altre cose che non contano affatto // Amore / Non ti prendo sul serio / Quello che ci manca / Si chiama desiderio // Il desiderio / È la cosa più importante / È l’emozione del presente / È l’esser vivi in tutto ciò che si può fare / Non solo nell’amore / Il desiderio è quando inventi ogni momento / È quando ridere e parlare è una gran gioia / E questo sentimento / Ti salva dalla noia / Il desiderio È la cosa più importante / Che nasce misteriosamente / È il vago crescere di un turbamento / Che viene dall’istinto / È il primo impulso per conoscere e capire / la radice di una pianta delicata / Che se sai coltivare / Ti tiene in vita // Amore / Non ha senso elencare problemi / E inventar nuovi nomi / Al nostro regredire / Che non si ferma continuando a parlare // Amore / Non è più necessario / Se quello che ci manca / Si chiama desiderio // Il desiderio / È la cosa più importante / È un’attrazione un po’ incosciente / È l’affiorare di una strana voce / Che all’improvviso ti seduce / È una tensione che non riesci a controllare / Ti viene addosso non sai bene come e quando / E prima di capire / sta già crescendo / Il desiderio è il vero stimolo interiore / È già un futuro che in silenzio stai sognando / È l’unico motore / Che muove il mondo».<sup>8</sup>

<sup>7</sup> L. Giussani, *L’io, il potere, le opere*, Marietti 1820, Genova-Milano 2000, p. 173.

<sup>8</sup> «Il desiderio», testi e musica G. Gaber e A. Luporini.

Chi non vorrebbe, qualsiasi sia la situazione in cui si trova, avere questo desiderio acceso, per essere “salvato dalla noia”, perché la sua umanità sia “tenuta in vita”, per non lamentarsi soltanto e non accontentarsi del “suo regredire”? Questa è la portata che tutti riconosciamo al desiderio, come «l’unico motore / Che muove il mondo», come “la cosa più importante”. Don Giussani incalza: «Soprattutto un fenomeno sottende l’arco vibrante della vita umana – un fenomeno soprattutto è l’anima comune d’ogni interesse umano – un fenomeno è la molla d’ogni problema: è il fenomeno del desiderio. Il desiderio che ci spinge alla soluzione dei problemi – il desiderio, che è l’espressione della nostra vita di uomini, in ultima analisi incarna quella attrattiva profonda con cui Dio ci chiama a sé».<sup>9</sup>

## 2. La libertà di fronte al desiderio

«Il desiderio mi brucia / ed impera ardente e solo / nel mio cuore e nel mio cervello».<sup>10</sup> È per questo che ce lo ritroviamo addosso anche quando siamo nel fondo dell’abisso. È come se il desiderio resistesse a qualsiasi tsunami. Ma non basta che resista e che ce lo troviamo addosso.

La nostra libertà è costantemente sfidata dalla urgenza del desiderio, dalla presenza del «filo sottile di questo desiderio». E nella libertà si gioca la nostra persona. Anche se noi ci troviamo addosso questo desiderio, lo possiamo infatti prendere sul serio o meno, possiamo assecondarlo o meno, possiamo dargli retta o meno. Non è meccanico. In ogni cosa umana è sempre in gioco la libertà. Per questo insiste don Giussani: «La felicità [che ognuno desidera] non potrà essere mia se non la voglio».<sup>11</sup> La pienezza non potrà essere mia se io non la voglio. Siamo stati fatti con questo desiderio, ce lo troviamo addosso, nessuno tsunami lo può spegnere in modo definitivo, risorge in continuazione dalle ceneri: ma niente può essere mio, nemmeno questo, se io non lo voglio.

Ciascuno di noi è davanti a questa scelta.

<sup>9</sup> L. Giussani, *Risposte cristiane ai problemi dei giovani*, 1955, ora in Id., *Realtà e giovinezza. La sfida*, SEI, Torino 1995, p. 127.

<sup>10</sup> C. Pavese, «Il desiderio mi brucia», *Le poesie*, Einaudi, Torino 1998, p. 292.

<sup>11</sup> L. Giussani, *Un evento reale nella vita dell’uomo (1990-1991)*, Bur, Milano 2013, p. 141.

«Vivendo mi accorgo» scrive uno di voi «di due posizioni che ho. La prima è quella descritta dal titolo degli Esercizi [di chi si accorge di ritrovarsi addosso questo desiderio]. La seconda è quella opposta e consiste nell'annientamento del desiderio, nell'annientamento di me».

Tutti, dunque, siamo chiamati a decidere davanti a questo desiderio. Anche se lo abbiamo addosso, e nessuna delusione può impedire che riemerge, che risorga nelle nostre viscere – non c'è peccato che lo arresti –, noi dobbiamo decidere. E sappiamo quante volte lo calpestiamo. Anzi, sottolinea Giussani, «non c'è niente che sia più calpestato e deriso di questo nel mondo, non preso sul serio. Tanto tutti sono ribelli perché il desiderio di felicità non è soddisfatto, quanto non credono a questo desiderio di felicità. [...] Sto parlando di noi, anche»,<sup>12</sup> diceva.

Siamo perciò chiamati costantemente a decidere se dare ascolto o meno a questo desiderio.

a) Una ricerca inesausta

Chi è leale, come diceva Platone nel *Fedone*, non può smettere di cercare, anche se non ha ancora trovato. Lo esprime, in termini vicini alla sensibilità di molti di voi, la nota canzone del gruppo irlandese degli U2: anche se «non ho ancora trovato quel che sto cercando», continuo a cercare.

*I Still Haven't Found What I'm Looking For*

«Ho scalato la montagna più alta / Ho corso attraverso i campi / Solo per stare con te / Solo per stare con te // Ho corso, / ho strisciato / Ho scalato questi muri della città / Questi muri della città / Solo per stare con te // Ma non ho ancora trovato quel che sto cercando / Ma non ho ancora trovato quel che sto cercando // Ho baciato labbra al miele / Sentito il potere della guarigione sulla punta delle dita di lei / Bruciava come il fuoco / Questo desiderio ardente // Ho parlato la lingua degli angeli / Ho tenuto per mano un diavolo /

<sup>12</sup> L. Giussani, *L'autocoscienza del cosmo*, Bur, Milano 2000, p. 314.

Era calda nella notte / Io ero freddo come una pietra // Ma non ho ancora trovato quel che sto cercando / Ma non ho ancora trovato quel che sto cercando // Credo nel regno che verrà / allora tutti i colori sfumeranno in uno / Sfumeranno in uno / Beh, sì, sto ancora correndo // Tu hai spezzato i legami / Tu hai allentato le catene / Io ho portato la croce / della mia vergogna, / della mia vergogna / Sai che ci credevo // Ma non ho ancora trovato quel che sto cercando / Ma non ho ancora trovato quel che sto cercando / Ma non ho ancora trovato quel che sto cercando // Ma non ho ancora trovato quel che sto cercando / Ma non ho ancora trovato quel che sto cercando».<sup>13</sup>

Un uomo non può fermarsi dal cercare ancora, tranne che rinunciando a se stesso.

«Non c'è niente» dice una canzone di Bob Dylan «qui intorno in cui io creda / All'infuori di te, sì, te / E non c'è niente che per me sia sacro / All'infuori di te».<sup>14</sup> Rimane sempre questo desiderio inarrestabile.

Ma perché continuare a cercare anche se non ho ancora trovato? Per l'intuizione che tutti abbiamo che una risposta c'è, ci deve essere. Anche se è tutta da verificare, essa è radicata nell'esperienza che facciamo della realtà. Come dice Karen Blixen: «Fino ad oggi [...] nessuno ha veduto gli uccelli migratori dirigersi verso sfere più calde che non esistono, o i fiumi dirottare attraverso rocce e pianure per correre in un oceano che non può essere trovato. Perché Dio non crea una brama [un desiderio] o una speranza senza aver pronta una realtà che le esaudisca. La nostra brama [il nostro desiderio] è la nostra certezza, e beati siano i nostalgici, perché torneranno a casa».<sup>15</sup>

Ma tutti sappiamo quanto questa intuizione può essere fragile in noi e quanto impegnativa è la lotta per rimanere fedeli al nostro desiderio. Per questo, tante volte, invece di continuare a cercare, ci accontentiamo di un po' di meno.

<sup>13</sup> U2, «I Still Haven't Found What I'm Looking For», 1987.

<sup>14</sup> B. Dylan, «Nobody 'Cept You», 1973.

<sup>15</sup> K. Blixen, *Capricci del destino*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 40.

## b) L'appiattimento del desiderio

Lo descrive molto bene Luisa Muraro: «L'obiezione e l'inganno vengono con l'automoderazione: che ci accontentiamo di poco. L'inganno comincia quando cominciamo a sottovalutare l'enormità dei nostri bisogni e ci mettiamo a pensare che bisogna commisurarli alle nostre forze, che sono naturalmente limitate. [...] Allora, conformandoci [...] a desideri finti come quelli della pubblicità, prendendo come traguardi dei risultati qualsiasi, non facciamo più i nostri veri interessi, non facciamo più quello che c'interessa veramente, non cerchiamo più la [vera] nostra convenienza». Noi pensiamo di essere più furbi – di essere più concreti e di andare più al sodo, come si dice – accontentandoci, ma, osserva la Muraro, «in pratica, finisce che faticiamo di più per guadagnare meno».<sup>16</sup> Infatti, non è che, accontentandoci, il nostro cuore non continui a desiderare tutto quello che desidera. Tuttavia, tante volte abbassiamo il tiro del desiderio. Come dice uno di voi: «Io faccio fatica a vivere all'altezza del mio desiderio e spesso gioco al ribasso, e mi accontento di molto meno».

## c) «Questo ardente desiderio [...] come lo odio!»

Ma c'è ancora di peggio, si può andare oltre. Non solo ci si può accontentare di qualcosa di meno, si può perfino arrivare ad odiare il proprio desiderio. Il desiderio urge talmente che si può arrivare a dire, come Nietzsche, qualcosa di assolutamente stupefacente: «Questo ardente desiderio del vero, del reale, del non apparente, del certo, come lo odio!».<sup>17</sup>

Malgrado tutto, si può finire per odiare quel desiderio che costituisce le viscere del nostro io, il motore più potente che abbiamo dentro di noi. Noi forse non lo diciamo così esplicitamente, ma la sostanza è la stessa. Il desiderio di cui parla il titolo degli Esercizi, scrive uno di voi, «fa arrabbiare profondamente. È qualcosa che più vai avanti e più ti mangia il cuore, che sia l'università, gli amici o la ragazza che non ti considera. Un'arrabbiatura perenne

<sup>16</sup> L. Muraro, *Il Dio delle donne*, Mondadori, Milano 2003, pp. 31-32.

<sup>17</sup> Cfr. F. Nietzsche, *La gaia scienza*, Adelphi, Milano 1995, p. 223.

[un'arrabbiatura sorda]. Questo desiderio, questo cruccio, questo magone non si riesce a mandarlo via nemmeno per un secondo. A volte penso che sarebbe bello vivere come nel film "Matrix", dove, per nascondere la realtà e la sua brutalità, gli uomini vivono in un mondo artificiale, sottraendosi ad essa non per poter vivere, ma per sopravvivere».

In qualunque caso, il dramma del vivere non cessa, e le varie vicende riaprono costantemente la nostra ferita. Come dice un altro di voi: «Ogni giorno sono costretto ad alzarmi dal letto con la realtà che mi colpisce allo stomaco a tradimento, mi devo trascinare così lungo la giornata fino a notte e la mattina dopo il ciclo ricomincia. Come si fa a vivere così?».

L'urgenza, la domanda che brucia in tutti noi è se i nostri desideri troveranno infine risposta.

Don Giussani afferma: «Questi desideri saranno soddisfatti, sì o no? Qui è il punto. Questi desideri, fatti secondo le esigenze del cuore, possono essere sicuri d'essere attuati [...] solo in quanto [non è facile da dire!] uno [...] si fida e si abbandona alla Presenza che la fede ha indicato»,<sup>18</sup> a una Presenza, a un Tu.

Che non sia facile da dire si vede in quello che scrive un'amica: «Quando ho letto il titolo degli Esercizi ho pensato che solo un innamorato si rivolgerebbe così a un'altra persona, un innamorato convinto che in questo rapporto con un "tu" si compia tutto il desiderio del suo "io". Ogni volta che però penso a questa dinamica di dipendenza, emerge in me una forte paura, come se l'abbandonarmi a un "altro" fosse un perdermi, invece che divenire me stessa. Come si fa a non avere paura di questo?».

### 3. Il presentimento di una risposta

«A te si volge tutto il mio desiderio». A chi possiamo dire questo? Lealmente, lucidamente, realisticamente, a quale «tu» possiamo dire: «A te si volge tutto il mio desiderio?»

«Mi sembra una domanda» dice uno di voi «radicale e necessaria; radicale perché è ciò che mi muove dal mattino alla sera. Quando

<sup>18</sup> L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 190-191.

mi sveglio, se so che c'è qualcuno ad aspettarmi, allora vado veloce per essere puntuale. Se non attendo niente, non mi muovo neanche. Un'amica pochi giorni fa mi diceva: "Dormo tutto il giorno, non sento nessuno, perché non ho niente da cercare nelle giornate"». Immaginate con quale peso vivrà le sue giornate.

Un'altra scrive: «Quando ho letto il titolo degli Esercizi e ho notato la "t" minuscola, mi sono sentita liberata. Non so perché tu abbia scelto proprio la "t" minuscola, ma ti ringrazio, perché finalmente posso venire agli Esercizi senza dovermi elevare spiritualmente un pochino, senza dover nascondere che tante volte mi capita di amare più le mie cose, i miei desideri, invece di Cristo. Posso venire intera davvero, con tutti i miei desideri».

E un altro di voi osserva: «Aver letto il titolo degli Esercizi mi ha fatto sobbalzare il cuore. Ho cominciato a domandarmi: ma per me è così? Quale razza di certezza ci vuole per poter dire questo, che tutto, proprio tutto il mio desiderio si volge a te?».

Come si fa a poter dire una cosa di questo genere a un tu? Se siamo qui, è perché abbiamo avuto un presentimento che qui possiamo trovare una risposta all'altezza del nostro desiderio. Tanti vostri contributi lo dicono. «Aspetto gli Esercizi con una nostalgia struggente», ha scritto uno di voi; è venuto sperando di ricevere una risposta a questo desiderio che lo costituisce.

Ciò non è senza lotta e senza dramma. «Caro Julián, non è per nulla scontato per me venire agli Esercizi. Te lo voglio scrivere perché mi sembra importante fare un punto sul perché vengo e su quello che sto vivendo. Mi sono lasciato da poco con la morosa, dopo quattro mesi che stavamo insieme; col tempo mi sono accorto, però, di convivere con un vuoto dentro [a volte la morosa lo può coprire, per un po']. Andavo a casa a studiare dopo le lezioni in università, ascoltavo le lezioni registrate e mi dedicavo al cento per cento alle cose a cui più tengo, lo studio, i rapporti in casa, aiutare mia mamma... Tutto bene, ad una prima analisi, ma in realtà non mi bastava [i nostri schemi di comportamento e le nostre strategie passano inesorabilmente al vaglio di una verifica]. Non è che mi mancasse lei, la mia morosa, sono certo di questo, ma quello che con lei vivevo. In questa situazione ho cominciato a mettere tutto in discussione, non

vedevo più gli amici, non mi facevo vedere in università (tuttora, in realtà) e così facendo mi sembrava di essermi alleggerito di tanti pesi [pensiamo di cavarcela perché ci alleggeriamo di certi pesi], salvo poi rimanere con una tristezza e una mancanza di fondo [se uno non è leale, qualsiasi sia il tentativo che mette in atto, l'ipotesi che stabilisce, per evitare se stesso, poi paga il conto]. Quello che ha cambiato tutto è stato parlare con due amici. Ad uno ho raccontato della mia solitudine e insoddisfazione, e mi ha detto che in realtà provava la stessa cosa, che sentiva una mancanza, e che per questo andava agli Esercizi. Un'altra amica mi ha detto: "Io vado agli Esercizi perché la proposta è quella di riscoprire il rapporto con Cristo, e io per il cammino che sto facendo voglio questo". Ecco, quando l'ho sentita dire questo mi sono girato verso di lei e le ho detto: "Ma allora devo venire anche io!". Spesso mi lascio andare, perché la fatica del quotidiano è tanta, ma ancora una volta ho capito che il movimento fa per me, perché c'è un luogo dove la mia mancanza è guardata con affetto, e allora mi sento rinvigorito e mi viene da desiderare e vivere».

Benedetto XVI diceva che, «con acuta conoscenza della realtà umana, sant'Agostino ha messo in evidenza come l'uomo si muova spontaneamente [come vediamo], e non per costrizione, quando si trova in relazione con ciò che lo attrae e suscita in lui il desiderio». <sup>19</sup> Può essere uno che parla degli Esercizi a cui andrà e che desta nell'altro il presentimento che possano essere anche per lui. E allora chi lo ascolta accetta di coinvolgersi e partecipare.

Noi siamo qui, tutti, con questo desiderio, con questa attesa che il tempo di Avvento ci ricorda.

E come si esprime tale desiderio? Avendo ripetutamente visto quanto i nostri tentativi siano fallimentari, quante volte noi ci accontentiamo, quante volte le nostre strategie si rivelino inutili ad alleggerire la vita, facendola diventare in realtà più pesante, vedendo tutta la nostra incapacità a trovare una risposta da noi stessi, questo desiderio può esprimersi con verità solo come grido, come

---

<sup>19</sup> Benedetto XVI, Esortazione Apostolica Postsinodale *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, 2.

domanda. È quello che la Chiesa, amando il destino di ciascuno di noi, ci dice: l'Avvento è il momento in cui gridare: «Vieni, Signore Gesù!». Perché noi non possiamo rispondere da soli al desiderio che abbiamo. Per questo l'Avvento è il tempo in cui noi, abbracciati da tutta la Chiesa, ci rivolgiamo all'Unico da cui può venire la risposta a un desiderio così sterminato come quello che abbiamo.

Ma non dobbiamo porre limiti alla modalità con cui Lui può rispondere. Perché c'è, dice don Giussani, un equivoco: quello di attendere Cristo senza volere veramente il “come” Lui avviene. «I farisei [...] volevano veramente che venisse il regno di Dio [...], ma non riuscivano ad amare veramente quello che sarebbe avvenuto. Si può far di tutto perché avvenga [quello che noi desideriamo] [...], senza amare con convinzione e verità»<sup>20</sup> la modalità con cui Cristo potrà rispondere.

Quello che dice don Giussani è esattamente ciò che anche alcuni di voi esprimono: «Caro Julián, tra impegni universitari, studio, rapporti e vita mi sto perdendo. Constato quotidianamente il mio bisogno viscerale di essere salvato, e cerco la mia salvezza in cose mondane, finite. O in me. Tutto questo come uno specchio mi pone di fronte alla realtà dei fatti, che è impossibile salvarsi o essere salvato da qualcosa che scelgo io, da una mia aspettativa. Mi maschero dietro al mio idealizzare le situazioni e me stesso, e non sono felice. Ho paura di essere schiacciato dal giudizio altrui, o meglio, ho paura del giudizio che mi do immedesimandomi in un altro. Provo una gran solitudine nelle circostanze della vita, e sto affogando nella realtà. Quando mi capita, nella mia incapacità, di voler bene, o di sentirmi voluto bene, mi sento decisamente più libero. Nessuno ancora mi ha tolto di dosso questa inquietudine. Essa resta. Ma resta anche una serenità nell'inquietudine. È come se ci fosse un'altrità presente in me, che mi tiene la testa fuori dalle onde. Talvolta ho paura che gli sprazzi di luce e bellezza siano solo una anestesia. Sono incapace di inginocchiarmi veramente [è la nostra difficoltà a riconoscere fino a che punto siamo bisognosi], perché non ho chiaro

<sup>20</sup> L. Giussani, *Dalla liturgia vissuta. Una testimonianza*, a cura di F. Braschi, San Paolo, Cinisello Balsamo-Mi 2016, p. 66.

come possa Lui realmente salvarmi». Non sapendo il come, non domandiamo.

«È come se volessi sempre decidere io come deve arrivare la salvezza», scrive un altro di voi. Immaginate il popolo di Israele, i tanti che stavano aspettando il Messia: come potevano immaginare che Dio mandasse suo Figlio, che Dio apparisse in una forma umana? Chi l'avrebbe potuto immaginare? Era assolutamente inconcepibile per loro. Allo stesso modo, come possiamo immaginare quale sarà la modalità con cui Lui, nella Sua infinita fantasia, si avvicinerà a noi per rispondere a tutto il nostro desiderio?

Perciò, amici, in questi giorni, oltre a domandare: «Vieni, Signore Gesù!», chiediamo la disponibilità a lasciarci sorprendere dalla modalità della Sua venuta. È questo che, se siamo veramente amici, dobbiamo domandare gli uni per gli altri, cercando di riempire il silenzio di questi giorni di questa domanda. Il dramma del nostro vivere non lo risolviamo con le chiacchiere. Tutte le nostre chiacchiere non possono nulla. Quello di cui abbiamo bisogno è di domandare, amici. Dunque, in questi giorni, diamo spazio al silenzio, a questo grido che è l'unica cosa veramente efficace, in cui può esprimersi adeguatamente il nostro bisogno, perché il Signore possa avere pietà di noi. Vi prego di offrire il sacrificio del silenzio come una domanda a Cristo, affinché possiamo essere seri fino in fondo con tutto il desiderio di pienezza che ci troviamo addosso e come "strappare" a Dio quella tenerezza di cui abbiamo bisogno per vivere.

## Lezione • Julián Carrón

10 dicembre, mattina

### *Liberazione n. 2<sup>21</sup>* *Se tu non fossi qui*

«Se tu non fossi qui»: <sup>22</sup> davanti alla smisurata profondità del nostro desiderio, sorge in tutti noi una trepidazione, ci invade la paura che i nostri desideri non possano essere compiuti, non trovino risposta. Ma quanto più siamo consapevoli di questo dramma, della paura che a volte ci assale, tanto più siamo attenti a qualunque segno di una possibile risposta. Per questo nel quotidiano intercettiamo cose che spesso passano inosservate. Come è capitato a me in questi giorni. Pensando a questo nostro incontro, mentre recitavo le Lodi, mi è balzata agli occhi questa frase: «Così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha plasmato, o Israele: “Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni”». <sup>23</sup> È Colui che ci ha creati, che ci ha plasmati, che ci rassicura: «Non temere... , ti ho chiamato per nome [come dire: sono qui presente]: tu mi appartieni».

Ma subito nasce la domanda, che è vostra e di chiunque si trovi davanti alla stessa scommessa: «Come fare a essere certi che Dio porterà a compimento questo desiderio che mi ha dato?». Non basta nemmeno ascoltare una parola così chiara: «Ti ho chiamato per nome», «Non temere [...]: tu mi appartieni». Occorre qualcosa d'altro per cogliere la portata della risposta che Dio dà al mio

---

<sup>21</sup> C. Chieffo, «Liberazione n. 2», in *Canti*, op. cit., pp. 243-244.

<sup>22</sup> Mina, «Se tu non fossi qui», testo e musica M. Terzi e C.A. Rossi, 1966.

<sup>23</sup> *Is* 43,1.

bisogno, della parola che mi rivolge: «Io ti ho riscattato...». Non basta sentirla dire. Per coglierne la portata, tale risposta deve essere scoperta nell'esperienza e passare attraverso la nostra libertà. Come diceva Benedetto XVI anni fa: «Dio, creando creature libere, dando libertà, ha rinunciato a una parte del suo potere [non vuole imporre la risposta], lasciando il potere della nostra libertà. Così Egli ama e rispetta la risposta libera [...]. Lui rivela la sua forza [...] in una paziente attesa della conversione di noi uomini, che desidera avere come figli».<sup>24</sup>

Dio ci aspetta, aspetta la nostra libertà. È quindi un percorso quello che ciascuno di noi deve fare per cogliere tutta la verità e la portata di questa promessa, per raggiungere la certezza che Lui può compiere veramente i nostri desideri più profondi. Questa strada è un travaglio, come ogni strada. Non è tutto immediato, occorre fare un cammino.

## 1. Desiderio e immagini

La storia di questa avventura la possiamo trovare sintetizzata molto semplicemente, come una immagine da custodire nella nostra memoria, dalla parabola del figliol prodigo.

«Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze».<sup>25</sup>

Come mai a un giovane che possedeva tutto ciò che gli serviva per vivere – un padre che gli voleva bene, una casa e tutti i beni necessari per soddisfare i suoi bisogni – viene questa voglia irrefrenabile di andare via? Perché, a un certo momento, sente come stretta la casa, con tutti i beni che ci sono dentro? Qualcosa di misterioso, tante volte, ci spinge a cercare una soddisfazione del nostro desiderio altrove rispetto a dove siamo, e così ci viene la tentazione, l'impulso di fuggire, di scappare, anche quando la realtà in cui siamo è positiva. Perché? Perché, come ci ricorda don Giussani, le nostre esigenze originali sono come coperte da una grande in-

<sup>24</sup> Benedetto XVI, *Udienza generale*, 30 gennaio 2013.

<sup>25</sup> *Lc* 15,11-12.

crostazione che ne altera l'evidenza: «La tradizione familiare, o la tradizione del più vasto contesto in cui si è cresciuti, sedimentano sopra le nostre esigenze originali e costituiscono come una grande incrostazione che altera l'evidenza di quei significati primi, di quei criteri».<sup>26</sup> La società in cui viviamo, la cultura in cui siamo nati e cresciuti fa venire in mente e propone a ciascuno di noi modalità diverse di compiere il desiderio di soddisfazione totale, di pienezza sconfinata, di cui è costituito il nostro cuore. Ci costruiamo così delle immagini di come si dovrebbero realizzare i nostri desideri. Insomma, l'educazione, la cultura, le relazioni in cui siamo cresciuti producono in noi, con il nostro concorso, una molteplicità di immagini. Anche quel giovane aveva le sue immagini. Come noi.

«Pochi giorni dopo», continua il racconto del Vangelo, «il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto».<sup>27</sup>

Non è che la tentazione di andare altrove sia solo nostra e di adesso. Anche le grandi città di quel momento della storia, Antiochia, piuttosto che Alessandria o Roma, esercitavano il loro fascino in questo senso. Quel giovane pensa allora di poter raggiungere la propria pienezza andando altrove.

Facilmente identifichiamo il desiderio di felicità di cui siamo fatti, con cui siamo stati plasmati, con le immagini particolari in cui lo traduciamo. Il sogno, diceva don Giussani, è una modalità attraverso la quale identifichiamo il desiderio con una immagine creata da noi: «Le esigenze del cuore pretendono di essere esaudite; siccome l'uomo non ha la forza di realizzarle, [...] l'uomo dà forma a questa pretesa secondo il volto, secondo la consistenza fragile e ultimamente illusoria che si chiama sogno».<sup>28</sup> L'ipotesi di compimento che ci si crea in testa è, di conseguenza, un'immagine adeguata alla nostra capacità di realizzarla.

«Il sogno», continua perciò don Giussani, «è dato dal fatto che le esigenze del cuore, le esigenze originali hanno talmente sete di

<sup>26</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 13.

<sup>27</sup> *Lc* 15,13.

<sup>28</sup> L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 192.

essere esaudite che, dimenticando la grande Presenza [come fa il figliol prodigo con il padre], tendono loro a darsi, a immaginare la forma che le esaudirà».<sup>29</sup> Ciascuno lo può riconoscere nella propria vita: nella pur giovane età, in quante immagini si è già tradotto il suo desiderio di felicità e quante immagini ha già perseguito?

Noi confondiamo le immagini prodotte dalla nostra mente con le esigenze originali del cuore. Per questo don Giussani, come abbiamo visto, distingueva il sogno dall'ideale. È in questo senso che María Zambrano scriveva: «Nell'atto di affermarsi l'uomo è inciampato su se stesso, si è aggrovigliato [...] nel suo sogno, nella sua immagine».<sup>30</sup>

Le esigenze originali del cuore non ce le siamo costruite da noi. Ma esse devono venire a galla come consapevolezza nostra, devono essere come liberate dalle incrostazioni, dalle immagini in cui noi così spesso e in un certo senso continuamente le traduciamo, a cui le riduciamo. È un'avventura, è una strada. Dobbiamo scoprire le nostre esigenze originali, perché non ne abbiamo consapevolezza, non sappiamo quali siano, come siano fatte, e perciò ci confondiamo. È come se ne avessimo una conoscenza solo in astratto, a priori. Tutti ripetiamo la frase: «Io desidero essere felice», oppure: «Io desidero essere compiuto», ma appena lo diciamo identifichiamo subito il modo della soddisfazione. E andando come a tentoni, una esperienza dopo l'altra, cominciamo a scoprire, in negativo, che «non è per questo, non è per questo!», come diceva Reborà.<sup>31</sup> Avendo identificato le nostre esigenze con certe immagini, quando queste si realizzano diciamo: «Non era questo!».

È una esperienza che capita anche agli altri, come si vede da questa frase di François Mauriac: «Mi sono sempre ingannato sull'oggetto dei miei desideri. Non sappiamo quel che desideriamo, non amiamo quel che crediamo di amare».<sup>32</sup> L'aspetto più bello di questa frase, che può sembrare pessimistica, è che, se Mauriac dice: «Mi sono sempre ingannato sull'oggetto dei miei desideri», questo

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 193.

<sup>30</sup> M. Zambrano, *Persona e democrazia*, Mondadori, Milano 2000, p. 65.

<sup>31</sup> C. Reborà, «Sacchi a terra per gli occhi», *Le poesie*, Garzanti, Milano 1988, p. 141.

<sup>32</sup> F. Mauriac, *Groviglio di vipere*, Mondadori, Milano 1979, p. 201.

significa che egli si rende conto di essersi ingannato. Ma allora anche io posso rendermene conto. Ciò vuol dire che io posso camminare anche quando sbaglio, posso riconoscere l'errore e accorgermi del vero. Dio aspetta che noi facciamo il nostro cammino, non vuole imporsi, vuole che ciascuno di noi scopra le cose pian piano, in prima persona.

Come scopriamo la natura del nostro desiderio? Noi crediamo che l'immagine di compimento che ci creiamo sia vera perché l'abbiamo pensata e decisa noi, in tutta sincerità; confondiamo il fatto di averla formulata sinceramente con il fatto che sia vera. Non è così; l'abbiamo potuta produrre e decidere in modo sincero, ma questo non garantisce che sia vera, come tante volte l'esperienza ci ha svelato. Ogni nostra immagine, anche la più suggestiva e geniale, deve essere verificata. Non è vera semplicemente perché l'abbiamo pensata, è vera se è vera. E questo devo scoprirlo.

Dove lo posso scoprire? Nell'esperienza. Ogni immagine è come un'ipotesi di risposta al mio desiderio di essere felice, da verificare nell'esperienza. Non ringrazieremo mai abbastanza don Giussani per averci ripetuto così spesso che «la realtà si rende evidente nell'esperienza».<sup>33</sup>

Come, dunque, possiamo riconoscere se la nostra immagine è vera oppure no? Attraverso i segni che sorprendiamo nell'esperienza. Anche il figliol prodigo è partito con una ipotesi, anche lui ha identificato il suo compimento con una immagine: andare via di casa per raggiungere una qualche città interessante. Ma quando ha realizzato l'ipotesi, quando si è compiuta la sua immagine, che cosa è capitato?

«Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla».<sup>34</sup>

«Cominciò a trovarsi nel bisogno». Che cosa fa saltare le nostre

<sup>33</sup> L. Giussani, «Vivere la ragione», *Tracce-Litterae communionis*, n. 9, settembre 1996, p. 2.

<sup>34</sup> *Lc* 15,14-16.

immagini? Che cosa ci fa ritornare alla realtà? La realtà stessa, che ci mostra che neanche quando realizziamo i nostri sogni, le nostre immagini, tutto questo ci basta. E i segni sono palesi.

Il disagio. Il figlio si trova a condurre una vita di stenti, ben diversa da quella che aveva abbandonato. Si trova, come capita tante volte anche a noi, in un disagio indicibile, che in questo caso è anche materiale. Ma è un particolare, perché uno può anche non avere dei bisogni materiali, può addirittura realizzare il sogno più strepitoso, trovarsi in una situazione ideale, e avvertire il disagio, come vedremo.

E, insieme al disagio, la delusione. Non c'è niente di più deludente di una immagine o di un progetto che si realizzano. Si realizzano, eppure questo non basta. Ma se quello in cui avevo posto la mia aspettativa non mi soddisfa, allora che cosa mi soddisfa? Il segno più palese di questo travaglio è la noia. La descrive con grande efficacia Alberto Moravia: «La mia noia potrebbe essere definita una malattia degli oggetti, consistente in un avvizzimento o perdita di vitalità quasi repentina; come a vedere in pochi secondi, per trasformazioni successive e rapidissime, un fiore passare dal boccio all'appassimento e alla polvere. [...] La noia, per me, è propriamente una specie di insufficienza o inadeguatezza o scarsità della realtà [la realtà è scarsa]. [...] Il sentimento della noia nasce in me da quello dell'assurdità di una realtà [...] insufficiente ossia incapace di persuadermi della propria effettiva esistenza»,<sup>35</sup> perché non basta per compiermi.

È la stessa noia che denunciava Dostoevskij: «Tutto è ormai così noioso, che non è il caso di fare i difficili in fatto di divertimenti».<sup>36</sup> Perfino i divertimenti non riescono a vincere la noia.

È talmente drammatico questo, che uno non può evitare che gli venga la voglia di fuggire, di scappare da questa situazione di noia in cui si sente soffocare. Lo descrive molto bene Ibsen: «O splendido sole, i tuoi raggi fulgenti hanno brillato invano su una capanna vuota. Non v'era dentro nessuno da riscaldare e infiammare...

<sup>35</sup> A. Moravia, *La noia*, Bompiani, Milano 1992, pp. 7-8.

<sup>36</sup> F.M. Dostoevskij, *I demoni*, vol. I, Garzanti, Milano 1990, p. 346.

il proprietario non era mai in casa». <sup>37</sup> Tante volte noi non siamo più in casa, siamo scappati. Ci sembra che per resistere dobbiamo scappare di casa, cioè fuggire da noi stessi. Come? Attraverso la distrazione, che è uno dei modi con cui evitiamo di fare i conti con noi stessi. Oggi è resa ancora più facile da tutto quanto abbiamo a disposizione proprio per distrarci. Basta pensare a quanto tempo spendiamo “navigando” in Internet, per fare un esempio.

Ma non è solo un problema di adesso, la distrazione non è una via di fuga recente. Già Pascal lo ricordava: «Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno risolto, per viver felici, di non pensarci». <sup>38</sup> Non pensare, distrarsi, in tanti modi. Ma se potessimo vivere così, se fossimo soddisfatti, perché dovremmo preoccuparci di altro? Il fatto è che noi non lo siamo. Perciò noi non siamo qui perché non abbiamo altro da fare il fine settimana. Siamo qui proprio per guardare in faccia questo disagio che ci perseguita nella vita, per cogliere fino in fondo il dramma in cui siamo, per non soffocare nella noia. Non siamo qui per distrarci, perché non abbiamo altro da fare. È una insorgente consapevolezza del vivere che ci ha fatto venire qui, con una tensione e con un grido.

Proprio in quel momento di disagio e di sofferenza il figliol prodigo compie il secondo passo, come noi.

## 2. «Allora ritornò in sé»

«Allora ritornò in sé», <sup>39</sup> dice il Vangelo descrivendo l'esperienza di quel giovane. È una guerra quella che tutti viviamo tra lo scappare e il rimanere, è una lotta quella che abbiamo dovuto combattere tra l'accettare o meno di venire agli Esercizi. Non è una lotta “per modo di dire”, è una lotta reale, perché normalmente tutto il resto sembra più urgente, tutto il resto sembra più importante rispetto alla necessità di riconoscere il dramma, di accorgersi di che cosa è in gioco. È una guerra che si gioca dentro di noi, che combatte ciascuno, come ricordava don Giussani, commentando l'omonima canzone di Clau-

<sup>37</sup> H. Ibsen, «Atto V», *Peer Gynt*, Einaudi, Torino 1959, p. 131.

<sup>38</sup> B. Pascal, *Pensieri*, n. 348, Einaudi, Torino 1967, p. 150.

<sup>39</sup> *Lc* 15,17.

dio Chieffo (*La guerra*): «Noi dobbiamo fare la lotta perché l'uomo sia uomo e viva [...]: è una lotta che dobbiamo incominciare con noi stessi, che non abbiamo a dormire, a essere così intasati da non riuscire a spicciare parola con la testa perché abbiamo una “sinusite” metafisica! Dice sant'Agostino che l'uomo deve stare attento a non essere *fugitivus cordis sui*, fuggitivo dal suo cuore, che non scappi da sé. [Qual è infatti il grande strumento che ha la società per sottomettere gli uomini?] Il grande strumento che ha la società è quello di strapparci a noi, centrifugarci, cioè distrarci. [E come diceva la canzone di Chieffo:] “Mi son perduto quando ho creduto in me [che è quello che ci dicono tutti]”. Credere in sé vuol dire lasciarsi fare fuori dagli altri»,<sup>40</sup> cioè pensare, assecondando quello che ci dicono, che noi possiamo darci una risposta da soli, con la nostra costruzione, con le nostre immagini, create e generate da noi.

Quando il figliol prodigo ha cominciato a guardare le cose diversamente? Come ha iniziato a rendersi conto del bisogno che aveva e della situazione in cui era finito? Attraverso lo scontro con le circostanze, che ha fatto venire a galla la memoria di una esperienza vissuta, di una presenza sentita come vera, quella di suo padre, e gli ha permesso di riscoprire l'originale profondità dei suoi desideri.

Si delinea così una esperienza che tutti compiamo: quanto più realizziamo i nostri desideri, tanto più ci rendiamo conto che non riusciamo a raggiungere la soddisfazione che aspettavamo, e allora viene a galla la vera natura del nostro desiderio: inesauribile. Dico sempre che il problema del vivere non emerge solo quando la realtà non ci risponde, quando non possiamo realizzare i nostri desideri; il problema sorge soprattutto quando li possiamo realizzare, eppure questo non ci basta. Il problema, cioè, non viene a galla soltanto quando capita una disgrazia, arriva la fame e uno deve finire con i porci, ma esplode in maniera ancora più acuta quando non ci sono problemi, tutto va bene, e questo non basta.

Questa situazione ci provoca a ritornare in noi stessi, favorisce

---

<sup>40</sup> L. Giussani, «Il canto, l'espressione più autentica dell'uomo», in *Spirito Gentil. Un invito all'ascolto della grande musica*, a cura di S. Chierici e S. Giampaolo, Bur, Milano 2011, pp. 618-619.

il ritorno a “casa”. «Allora ritornò in sé», riferisce il vangelo del figliol prodigo. Il contrario di fuggire è ritornare in sé. Ma occorre guardare la propria esperienza con lealtà per riconoscere, come diceva Mauriac, che ci siamo ingannati sull’oggetto dei nostri desideri e renderci conto che quello che desideriamo è più grande delle immagini a cui l’avevamo ridotto.

Questo, amici, dobbiamo scoprirlo. Spesso infatti usiamo la parola desiderio, ma inevitabilmente alterata da una serie di incrostazioni, riempita delle immagini in cui lo traduciamo. E lo capiamo solo quando accettiamo di sottoporre le nostre immagini a una verifica. Che travaglio occorre per renderci conto di quello che siamo, per entrare dentro di noi e accorgerci di che cosa veramente desideriamo!

È questo il bellissimo percorso che tanti di voi stanno facendo. «Il titolo di quest’anno ha suscitato in me svariate domande, ma *in primis*: “Io cosa desidero durante le mie giornate, quale desiderio mi muove?”. E mi sono accorto di desiderare spesso cose piccole, di muovermi per cose che, inizialmente, sembrano tutto quello di cui ho bisogno. Ma quando accade quello che tanto desideravo, quando vivo quello che desidero, allora mi accorgo che niente mi basta. È solo la risposta al desiderio che accade che mi fa cogliere che non mi sono fatto da me e che ciò che mi rende felice non sono di certo le mie immagini. Allora capisco, finalmente, che sono fatto per qualcosa di più, che desidero qualcosa di più grande e che, forse, non so nemmeno cosa sia». È così che scopriamo pian piano che cosa siamo: «Allora capisco, finalmente...», e lo riconosciamo come una liberazione. Continua la lettera: «Non riesco a definire il mio desiderio, non si riesce a ridurlo! E torna allora [ancora più stringente] la domanda: c’è qualcosa o qualcuno che può rispondere a questo desiderio così sconfinato? Cos’è questa cosa grande che desidero?». È questa la modalità con cui ci rendiamo conto di quanto misterioso sia il nostro io, di quanto grande e sconfinato sia il nostro desiderio; incomincia così ad affacciarsi sulla nostra esperienza la parola «Mistero», non più come una parola astratta o come una parola vuota di cui non sappiamo il significato.

Così facendo, non rimaniamo come bambini che si accontentano

delle caramelle o delle loro immagini, cominciamo a essere uomini, cioè a renderci conto di quanto grande sia il nostro desiderio. Ci troviamo a fare, noi poveracci, la stessa identica esperienza di Leopardi: «Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana».<sup>41</sup> La rilettura di questo brano di Leopardi ci fa dire: sì, hai perfettamente ragione, Moravia, le cose sono insufficienti; non perché siano nulla: sono reali, ma sono insufficienti rispetto al mio desiderio sterminato; perciò non arrabbiarti con le cose, esse non hanno colpa, non sono esse la causa della noia. Che differenza l'atteggiamento di Leopardi! Per lui, patire mancamento e vuoto e quindi noia, che può sembrare la cosa più negativa, è segno di grandezza. Infatti, noi possiamo sentire la noia e l'insufficienza denunciate da Moravia perché siamo più grandi delle cose e delle immagini. Altrimenti non potremmo nemmeno sperimentare l'insufficienza e la noia.

La noia, perciò, non è solo il segno che le cose sono insufficienti rispetto al mio desiderio; essa è anche segno del fatto che io mi rendo conto che sono insufficienti, cioè della mia grandezza, del mio sconfinato desiderio. Possiamo capire allora quanto siamo grotteschi quando riduciamo questo infinito desiderio alle nostre immagini ristrette. Accusare lo scarto, la sproporzione, è «il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana». Capiamo anche perché, quando un uomo scopre questo, può percepire tutta la ribellione di Nietzsche al suo desiderio del vero: «Come lo odio!»? Chi dobbiamo rimproverare di averci fatti così grandi?

Questa è l'esperienza attraverso la quale il figlio ha cominciato a

<sup>41</sup> G. Leopardi, «Pensieri» LXVIII, *Poesie e prose*, Mondadori, Milano 1980, vol. 2, p. 321.

ritrovare il cammino verso casa, la via per rispondere al suo disagio. Siccome il desiderio si è adesso tutto svelato ai suoi occhi, quel disagio diviene «il punto di partenza per ripartire», dicevamo ieri sera citando don Giussani, cioè per ritrovare la strada di casa: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!».<sup>42</sup> Cominciano a venire a galla dei segni, che il giovane riesce a intercettare. Figuratevi quante volte aveva visto i salariati nella casa di suo padre e ne era assolutamente disinteressato. Ma adesso, con il bisogno sterminato che si è trovato addosso, inizia a percepire i segni di una risposta perfino nei salariati; lui che era il figlio, comincia a vedere che nella casa di suo padre c'era un'ipotesi di risposta più adeguata di tutte le immagini che lo avevano spinto a fuggire. Di colpo, tutto quello che era confuso incomincia a chiarirsi dentro di lui. Come capita anche a noi.

Scrivo una di voi a un'amica: «Ciao, amica mia, volevo condividere con te questa sorpresa che mi è successa ieri. Sono arrivata in ospedale verso pranzo, perché dovevo riprendermi da venti ore in piedi per la notte e per aver lavorato anche il giorno dopo. Quando sono arrivata, gli altri con cui lavoro e che sono in studio con me sono andati a pranzo senza dirmelo, oltre al fatto che appena sono arrivata nessuno ha risposto al mio saluto continuando a guardare solo il monitor del suo computer. Cose piccole, solo che in me hanno generato una nostalgia grande, un desiderio enorme di essere voluta bene, uno struggimento di bene fino alle lacrime. Ero reattiva, arrabbiata, perché comunque ho pensato di avere a che fare con dei grezzi: figurati se te lo possono dire che vanno a mangiare! Ma poi mi è stato chiaro che il mio cuore ha il sigillo di chi lo ha fatto. [È rientrata dentro di sé e, invece di continuare a prendersela con tutto il resto, è cominciato a diventare chiaro in lei che il suo cuore “ha il sigillo di chi lo ha fatto”. È quello che leggevamo prima: “È il Signore che ti ha creato [...], che ti ha plasmato”; “Non temere”] E mi sono sentita tutta Sua, la mia nostalgia era opera Sua, era Lui, e ho sorriso per questo, non avevo bisogno di dover puntare il dito contro di loro ammonendoli, perché non sono loro l'obiettivo di

---

<sup>42</sup> Lc 15,17.

questa mancanza che sento [non prendertela con loro, perché non sono loro l'obiettivo di questa mancanza che senti], sarebbe sciocco e ingenuo pensare di risolvere questo vuoto cercando il loro cambiamento di attenzioni. Quella mancanza ha come *target* Lui, io mi sento forgiata nel cuore, cioè questo scompenso di mancanza e nostalgia che avverto in modo acuto è il segno che il mio cuore lo fa Lui, non è il motivo per andare a pretendere dagli altri qualcosa. Poter essere continuamente educata a questo, sempre di più, per me è un modo per salvarmi la vita. Avere una chiarezza su questo mi salva la vita, [avere la chiarezza di che cosa desidero: è perché sento questa nostalgia sterminata che scopro chi sono, e questo] mi fa respirare e mi disincasta dall'equivoco di chiedere il mio compimento a cose parziali [ad attenzioni particolari degli uni o degli altri] e non a Lui. Ti prego, fai con me la strada per poter fare dei passi in questa direzione. Non voglio vivere nella menzogna di star male per non poter avere certe cose che avrei voluto, quando invece la natura del mio bisogno indica, che anche ad averle avute, le cose, non sarebbero state l'elemento risolutivo del mio bisogno. Senza questo passaggio di chiarezza sul bisogno e sulla sua natura non mi godo neanche le cose quando accadono come le immagino».

È solo se appare questa consapevolezza di sé che uno comincia a liberarsi. Ma occorre l'io, è necessario rientrare dentro di sé.

Ma perché ci sia l'io occorre un tu. E non un tu qualsiasi, perché non l'attenzione di un tu qualunque mi basta per essere pienamente me stesso, ma quella di un certo tu, di una certa presenza, che il solo fatto di riconoscere che ci sia mi pacifica. «Chi conosce Te, conosce sé»,<sup>43</sup> diceva sant'Agostino.

«Ha cominciato a farsi largo l'ipotesi che la mia ferita» mi scrive un altro di voi «potesse essere strumento per ripartire, che fosse la carezza di un padre buono [e non una disgrazia!]. E allora ho cominciato a buttarmi sulle cose, a godere dell'amicizia con gli amici della comunità, nello studio, nella responsabilità del coro. Tutto piano piano rioriva, con una domanda che anima la giornata: Tu, dove sei? Ora capisco un po' di più il titolo: "A te si volge tutto il

<sup>43</sup> Sant'Agostino, *Soliloquia* 2,1,1.

mio desiderio”. Perché pur mancante, pur cadendo mille volte, il mio cuore non può più ignorare o togliersi di dosso questo desiderio di riconoscere, di abbracciare e di seguire Lui in ogni istante della mia giornata. Attendo molto questi Esercizi, e per la prima volta in tanti anni li attendo con un desiderio chiaro».

Questo è l’esito di un cammino, e così diventa sempre più chiaro perché siamo venuti qui. Come è chiaro per il figliol prodigo, che, proprio nel fondo del suo bisogno, comincia a rendersi conto di qual è l’unica cosa che non viene meno. Di chi si ricorda? Di suo padre. Mi domando: ma non era lo stesso padre di prima, quello da cui era fuggito? Che cosa gli fa percepire adesso in un modo diverso, nuovo, desiderabile, quel padre da cui era voluto fuggire? Che cosa fa la differenza? La consapevolezza del bisogno. Quando ci rendiamo veramente conto di che cosa siamo, quando siamo veramente consapevoli della natura del nostro bisogno, allora è come se divenisse chiaro ai nostri occhi qual è il valore concreto, reale di quel padre da cui siamo fuggiti.

Benedetto XVI scrive nel suo *Gesù di Nazareth*, a proposito del ritorno del figliol prodigo: «Il suo ritorno [...] consiste nel fatto che di questo si rende conto, che [...] prende coscienza di essere andato veramente “in un paese estraneo” e che ora ritorna verso di sé. In se stesso [attenzione, sentite cosa dice il Papa], però, trova l’indicazione della via verso il padre, verso la libertà di “figlio”». <sup>44</sup> Nel fondo della sua miseria, del suo bisogno, nel fondo più profondo della sua necessità, il figliol prodigo trova l’indicazione verso il padre.

Per questo don Giussani ci ha detto che «la soluzione dei problemi che la vita pone ogni giorno “non avviene direttamente affrontando i problemi, ma approfondendo la natura del soggetto che li affronta”». <sup>45</sup> E qual è la natura del soggetto – che dobbiamo approfondire –? La consapevolezza di un rapporto che ci genera, di un avvenimento che è diventato storia per noi.

Lo descrive molto bene don Giussani: «Come un figlio accanto al padre, come il discepolo di fronte al maestro vero, come un

<sup>44</sup> J. Ratzinger - Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, p. 242.

<sup>45</sup> Citato in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 489.

amico vicino all'amico potente, l'uomo vede *dal di dentro di quel rapporto* e opera con una energia continuamente data da quel rapporto». Il figlio comincia a vedere bene dall'interno del riconoscimento del rapporto che lo costituisce alla radice, quello con suo padre. Infatti la prima cosa che pensa è: «Quanti salariati della casa di mio padre...». Continua Giussani: «È come se l'oggetto primo dell'attenzione sia questa Presenza: non il “dovere” da compiere». Il figliol prodigo non “deve” tornare, innanzitutto. Il primo oggetto cui si volge è suo padre, l'oggetto primo dell'attenzione è quella presenza. E non come qualcosa che lo soffoca, che esige da lui, ma come una presenza che lo libera, lo rende lieto: è contento che suo padre ci sia, che ci sia una casa dove poter tornare, dove la sua vita può essere abbracciata. «È come se il termine primo dell'affezione sia quella Presenza: non la realtà da possedere. È come se la fonte prima cui s'attinge l'energia necessaria sia quella Presenza: non la propria forza etica. La chiarezza del giudizio [...], l'inclinazione affettiva al giusto, la forza della volontà, tutto ciò matura come conseguenza: infatti nel rapporto con quella Presenza la totalità della persona è attratta, è suscitata al bene».<sup>46</sup>

Da che cosa si vede che il rapporto col padre, non appena se ne ricorda, suscita di nuovo l'io di quel figlio? Dal fatto che scatta in lui nuovamente il desiderio, un desiderio finalmente non ridotto. «“Mi alzerò [ma da dove trae la forza adesso?], andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre».<sup>47</sup>

Che cosa gli ha fatto cambiare idea? Che cosa gli ha permesso di vedere finalmente nel modo giusto? La consapevolezza chiara di sé, il non fuggire più nelle sue immagini, l'essersi reso conto della profondità del suo desiderio, grazie al percorso che abbiamo richiamato, per cui il padre non è più un ostacolo alla sua realizzazione – come gli appariva prima –, ma diventa un bene, è percepito finalmente come un bene per sé.

<sup>46</sup> L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Bur, Milano 2007, pp. 235-236.

<sup>47</sup> Lc 15,18-20.

E perché il padre ha consentito l'avventura della libertà del figlio? Perché ha avuto un amore così sconfinato alla sua libertà? Nessuno lo descrive meglio di Péguy: «Chiedete a un padre se il miglior momento [della vita di un padre] / Non è quando i suoi figli cominciano ad amarlo come uomini, / [...] come un uomo, / Liberamente, / Gratuitamente, / Chiedetelo a un padre i cui figli stiano crescendo. // Chiedete a un padre se non ci sia un'ora segreta, / Un momento segreto, / E se non sia / Quando i suoi figli cominciano a diventare uomini, / Liberi / E lui stesso trattato come un uomo, / Libero, [libero!] / L'amano come uomo, / Libero, / Chiedetelo a un padre i cui figli stiano crescendo. // Chiedete a quel padre se non ci sia un'elezione fra tutte / E se non sia / Quando la sottomissione precisamente cessa, e quando i suoi figli divenuti uomini / L'amano, (lo trattano), per così dire da conoscitori, / Da uomo a uomo, / Liberamente. / Gratuitamente. Lo stimano così. / Chiedete a quel padre se non sa che nulla vale / Uno sguardo d'uomo che incontra uno sguardo d'uomo. // Ora io sono il loro padre, dice Dio, e conosco la condizione dell'uomo. / Sono io che l'ho fatta. / Non chiedo loro troppo. Non chiedo che il loro cuore. / Quando ho il cuore, trovo che va bene. Non sono difficile. // Tutte le sottomissioni da schiavo nel mondo non valgono un bello sguardo da uomo libero. / O piuttosto tutte le sottomissioni da schiavo nel mondo mi ripugnano e io darei tutto / Per un bello sguardo da uomo libero, / Per una bella obbedienza e tenerezza e devozione da uomo libero, / [...] A questa libertà, a questa gratuità ho sacrificato tutto, dice Dio, / Al gusto che ho di essere amato da uomini liberi, / Liberamente, / Gratuitamente, / Da dei veri uomini, virili, adulti, fermi. / Nobili, teneri, ma di una tenerezza ferma. / Per ottenere questa libertà, questa gratuità ho sacrificato tutto, / Per creare questa libertà, questa gratuità, / Per far agire questa libertà, questa gratuità. // Per insegnargli [all'uomo] la libertà».<sup>48</sup>

Potete immaginare la gioia del padre vedendo ritornare il figlio. «Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassio-

<sup>48</sup> C. Péguy, «Il mistero dei santi innocenti», in *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 342-343.

ne, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa». <sup>49</sup>

Ma chi ha svelato nella storia tutta la portata del nostro desiderio? Chi ha svelato che c’è un Padre – come ne parla la parabola –? Chi ci ha parlato di un Padre in grado di compiere tutto il desiderio e che ci aspetta qualunque sia stato il nostro errore? Chi? Chi ha introdotto questo nella storia?

### 3. Cristo salva il desiderio

Scrivo una di voi: «Caro Julián, ultimamente il mio cuore è diventato incolmabile: desidera sempre di più. A volte mi piacerebbe che la mancanza che sento venisse riempita adesso per sempre, ma spesso invece mi pare anch’essa un regalo [la mancanza, un regalo!], perché sono proprio questa fame e questa sete donate ciò con cui riconosco che cosa compie il mio cuore. È successo, per esempio, settimana scorsa, parlando con un compagno di corso di cui sono diventata molto amica. Mi cerca un giorno per chiedermi: “Ma tu non hai paura? Non ci pensi a cosa potrebbe accadere dopo che ci laureiamo? Non ci saranno più l’università, le cose che fai, tutti gli amici che hai”. Io gli ho risposto: “Ci penso sì, e mi viene una vertigine, perché non so cosa accadrà, ma non paura”. Mi ha chiesto come mai e gli ho detto che tutto ciò che è accaduto nella mia vita io non lo avrei mai potuto immaginare, eppure è stata la strada che mi sta rendendo sempre più me stessa. Ho aggiunto che la storia che ho incontrato pian piano mi rende certa dovunque io sia, in qualunque situazione mi trovi. E lui: “Sì, vabbe’, ma sei tu: sei ottimista, socievole, vedi sempre il bicchiere mezzo pieno. Io invece no: sono negativo e vedo sempre quello mezzo vuoto. Mi sforzo di cambiare,

---

<sup>49</sup> Lc 15,20-24.

ma niente... Non ce la faccio” [come se fosse solo un problema di temperamento]. Mi sono sorpresa a rispondergli di botto: “No, non sono io! Io non sono sempre stata così! Ho incontrato delle persone che mi hanno cambiato! Mi hanno cambiato la vita, il modo di guardare”. Gli ho raccontato di quello che mi è successo dal mio primo incontro arrivata in università e di quel che da allora mi è accaduto. Mi risponde: “Ecco, io un incontro così non l’ho ancora fatto, ma lo sto aspettando”. Fatti come questo – che, a guardar bene, costellano le mie giornate – sono i momenti in cui io ritrovo ciò che riempie il mio cuore incolmabile. Sono fatti e momenti come questo dialogo quelli in cui mi accorgo con coscienza di ciò che mi è capitato: Cristo, in un volto umano, mi è venuto (gratis!) a incontrare, e da allora abita la mia vita e la rende più umana. Sono fatti e momenti in cui riconosco: “Gesù, io sono un niente, e Tu sei tutto per me”. Questi istanti di coscienza sono per me momenti di pienezza, in cui finalmente il mio cuore che desidera sempre di più trova la fonte a cui dissetarsi! Da qui mi nascono due domande: io desidero che questa coscienza donata diventi la stoffa del mio quotidiano, sia la stella che brilla in ogni istante del vivere [quando uno ha visto questo, non viene meno in lui il desiderio; al contrario, cresce il desiderio che questo diventi la stoffa del suo quotidiano, la stella che brilla in ogni istante del vivere; non si può più accontentare di qualcosa di meno]. Allora, come coltivare e rendere grande e stabile sempre questa coscienza in me? E poi, la pienezza affettiva di cui parli nella Pagina Uno, “La forma della testimonianza”, e che io desidero terribilmente, ha a che fare con quel: “Gesù, Tu sei tutto per me” (a te si volge tutto il mio desiderio!), che mi sono ritrovata a fior di labbra parlando col mio compagno?».

Una di noi può vivere un’esperienza come questa. Esattamente la stessa vissuta da un grande del Medioevo, Guglielmo di Saint Thierry, che scrive: Cristo è «l’unico in grado di insegnarmi a vedere ciò che desidero».<sup>50</sup> Perché? Perché è l’unico che compie il mio desiderio. Solo il compimento del desiderio ci può, infatti, liberare dalla dittatura delle nostre immagini, dei desideri ridotti: Gesù libe-

<sup>50</sup> Guglielmo di Saint Thierry, *La contemplazione di Dio*, Fabbri, Milano 1997, p. 62.

ra il nostro desiderio compiendolo, libera la nostra libertà realizzandola. Vale a dire, Gesù salva il nostro desiderio perché lo compie.

In che modo lo salva e lo compie? Con la Sua presenza stessa. Dice don Giussani: «Se ciò che deve prevalere è l'ideale e non il sogno, l'esigenza di felicità che ha il cuore dell'uomo si realizzerà secondo la forma che il mistero della grande Presenza stabilisce [non quella che noi creiamo, non quella stabilita dalle nostre immagini; quando è arrivata all'università, la nostra amica non sapeva quale sarebbe stata la forma che avrebbe realizzato la sua esigenza, l'ha scoperta strada facendo]; e questa forma non è nient'altro che la grande Presenza stessa, la forma è Cristo stesso; è il mistero di Dio ciò per cui l'uomo è fatto».<sup>51</sup> È solo Dio che, avendo creato l'uomo per renderlo veramente pieno di quell'infinito che Egli stesso è, può compiere il suo desiderio: se l'uomo Lo accoglie.

È Cristo il compimento e quindi la salvezza del nostro desiderio. Come lo riconosco? Come riconosco che è Cristo? È una domanda che tante volte ritorna tra di voi: «Perché devo dire che è Cristo?»; oppure: «Da che cosa lo riconosco?». Ascoltate che cosa diceva san Bernardo: «Mi chiedi come io possa venire a conoscenza della sua presenza? Egli è vivo e operoso, e subito, appena entrato ha risvegliato la mia anima sonnecchiante; ha scrollato, raddolcito e ferito il mio cuore, perché era duro come pietra e malsano. Ha cominciato a sradicare e a distruggere, a costruire e a piantare, a irrigare le zone aride, a illuminare i recessi tenebrosi [...], in modo tale che la mia anima si è messa a benedire il Signore».<sup>52</sup> Dunque, vediamo che è Cristo perché è in grado di risvegliare la nostra anima dal sonno, di ridestare tutta la profondità del nostro desiderio. È dalla esaltazione altrimenti impossibile della nostra umanità che possiamo riconoscere che è Cristo, e perciò dire: «A te si volge tutto il mio desiderio».

È l'esperienza che ha fatto quella donna di Samaria quando si è sentita rivolgere da Gesù questa promessa: «Chiunque beve di

<sup>51</sup> L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 195.

<sup>52</sup> San Bernardo di Chiaravalle, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, LXXIV, Piemme, Casale Monferrato 1999, p. 239.

quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». <sup>53</sup> Ecco ciò che è entrato nella storia con Gesù: la passione per l'uomo, per la sete di ogni uomo. Ma Gesù non promette alla donna soltanto di estinguere la sua sete, le offre molto di più, le offre una sorgente d'acqua che sgorga per la vita eterna. E chiunque abbia a cuore la propria sete infinita non può che rispondere, con la Samaritana: «Signore, dammi di quest'acqua!». <sup>54</sup>

In questo senso diceva Benedetto XVI: «Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita. Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi [...] da Cristo. [...] Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura – se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui [se ci abbandoniamo a Lui] – paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell'angustia e privati della libertà?». E proseguendo risponde a ciascuna di queste domande: «Solo in questa amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera. [...] Non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo – e troverete la vera vita». <sup>55</sup>

E papa Francesco scrive nella *Evangelii gaudium*: «Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso [...]. È una risposta che scende nel più pro-

<sup>53</sup> Gv 4,13-14.

<sup>54</sup> Gv 4,15.

<sup>55</sup> Benedetto XVI, «Un servizio alla gioia», Omelia per l'inizio del Ministero del Sommo Pontefice, in *L'Osservatore Romano*, 25 aprile 2005.

fondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. [...] Tale convinzione [...] si sostiene con l'esperienza personale». <sup>56</sup> Se uno non la sperimenta, non potrà mai credere che esista una cosa del genere. Lo si può credere solo perché la vita con Gesù diventa più piena. Adesso possiamo capire tutta la portata del titolo dei nostri Esercizi.

#### 4. A te si volge tutto il mio desiderio

Ecco perché Giussani, che ha vissuto l'esperienza che abbiamo appena descritto, dice: «Era facilissimo [...] vivere il rapporto con quell'uomo, bastava aderire alla simpatia che faceva nascere, una *simpatia profonda*, simile a quella vertiginosa e carnale del bambino con sua madre, che è simpatia nel senso intenso del termine. Bastava aderire alla simpatia che faceva nascere». Che cosa deve fare il bambino? Quale sforzo deve compiere? Deve solo assecondare l'attrattiva della mamma che ha davanti: «Dopo tutto quello che gli aveva fatto, e il tradimento, [Pietro] si è sentito dire: “Simone, mi ami tu?”». E allora tutto il male è come stato sorpassato, messo in secondo piano da una simpatia irrefrenabile – da cui Pietro si è sentito travolto – per quella Presenza che lo guardava così, abbracciandolo, per quel Tu a cui non poteva evitare di dire: «Tutta la mia simpatia umana è per te, Cristo». Che cosa nasce da questo? La «moralità della simpatia», dice don Giussani. E che cosa, in fondo, «la moralità della simpatia verso di Lui esige che tu operi, che tu realizzi? *Osservarlo* [guardarlo in faccia], o quell'osservarlo attivo che si chiama seguire. *Seguirlo*». <sup>57</sup> E così tutto diventa diverso. Per questo dicevamo che l'oggetto primario della nostra attenzione è quella Presenza. È essa che rende tutto diverso.

«Davanti alle difficoltà quotidiane che spesso diventano più grandi di me, ho scoperto che l'unico modo per riuscire a camminare», scrive una di voi, «l'unico modo per riuscire ad amare la realtà e gli altri è domandare quotidianamente, in ginocchio, di imparare a guardarmi come mi guarda Cristo, è fare memoria che la mia vita

<sup>56</sup> Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 265-266.

<sup>57</sup> L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, Bur, Milano 1995, pp. 50-51.

non mi appartiene, che le cose, gli amici, il tempo, non mi appartengono, sono donati da un Altro», cioè che io appartengo a un Altro.

In questo modo uno scopre quello che dicevamo all'inizio di questo lungo percorso: «Così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha plasmato, o Israele: “Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni”». <sup>58</sup> Ma è solo dopo un percorso come quello richiamato, che passa attraverso il travaglio del vivere, e in cui si svela tutta la potenza del nostro bisogno, tutta la profondità del nostro desiderio, è solo se scopriamo dal di dentro di una esperienza chi può salvare veramente il nostro desiderio, chi può vincere la paura che esso non si compia, che possiamo capire questa affermazione del Signore: «Tu mi appartieni». Essa è vera non perché lo decidiamo, ma perché riconosciamo che Cristo è l'unico in grado di compiere il nostro desiderio e di salvarlo. A chi possiamo dire, se non a Lui: «A te si volge tutto il mio desiderio»?

Solo chi accetta di fare il cammino verso la certezza, il cammino cioè della verifica quotidiana, affrontando ogni cosa in compagnia di questa Presenza, potrà vedere “esplosione” di vita la sua vita e potrà trovare risposta alle tante domande che si trova addosso. A queste domande non si risponde semplicemente con delle affermazioni teoriche, ma con un'esperienza, l'unica in grado di convincere ciascuno di noi, l'unica che può far scattare consapevolmente, con tutta la nostra simpatia umana, il grido: «A te si volge tutto il mio desiderio».

---

<sup>58</sup> Is 43,1.

## Assemblea • Julián Carrón

10 dicembre, pomeriggio

*Minha luz*<sup>59</sup>  
*Dimming of the day*<sup>60</sup>  
*Ma non avere paura*<sup>61</sup>

Pronti? Forza!

*Le lezioni di ieri e di oggi sono state bellissime, ma rispetto a quella di oggi a tratti mi sono scoperta infastidita. Non voglio ridurre tutto a questo, ma, se devo essere sincera, in fondo mi rimane un'obiezione, il sospetto di una squalifica delle cose concrete e materiali della vita, dei miei desideri particolari, più o meno grandi, ovvero: se in fondo il mio desiderio è molto più grande di quello che io immagino, se il mio desiderio trova pace solo in te, o Cristo, allora a che valgono tutte le altre cose? Perché devo perdere tempo dietro i desideri quotidiani e particolari che mi trovo addosso, se in fondo so già che mi faranno rimanere con l'amaro in bocca?*

Tu ti sei innamorata qualche volta?

Sì.

E quando ti sei innamorata le altre cose che valore avevano? Le cose concrete e tutto il resto della tua vita sono stati squalificati?

No.

Allora come la mettiamo? Che esperienza fai quando tu ti innamori? Le altre cose sono ridotte di valore o sono esaltate?

---

<sup>59</sup> «Minha luz», fado portoghese, testo e musica J. Mariano A. Costa.

<sup>60</sup> R. Thompson, «Dimming of the day», 1975.

<sup>61</sup> C. Chieffo, «Ma non avere paura», in *Canti*, op. cit., pp. 204-205.

*Rifioriscono.*

Rifioriscono! Se noi non partiamo dall'esperienza, ci sono cose che in astratto sembrano in contraddizione. Ma basta che io ti faccia una domanda – una! – e tu, che sei intelligente, subito arrivi al punto. Vale a dire, quanto più uno trova la risposta al desiderio che ha – in questo caso la persona amata – tanto più le altre cose non perdono di valore, al contrario, sono esaltate nel loro valore, senza paragone. Immagina, per esempio, che un giorno, per motivi di lavoro, ti invitino a una festa in un posto idilliaco; puoi usare tutta la tua immaginazione per figurartelo: il lago, le candele, la musica, insomma, un luogo strepitoso! Poi vai alla festa e tutte quelle cose le hai davanti, sono tutte bellissime, tutto è come te lo eri immaginato. Manca solo lui. Solo lui. Tutto il resto è strepitoso, ma che festa è senza di lui? Non Lui con la maiuscola, ma lui con la minuscola.

*Sarebbe il deserto.*

Sarebbe il deserto, brava! Allora non è lui che squalifica le cose, ma è lui che le rende interessanti. E senza di lui le cose non sono sufficienti a soddisfare il desiderio, anche nello scenario più straordinario. Quello che si documenta nel rapporto affettivo, di cui tutti possiamo avere esperienza, è proprio il metodo che Dio usa per salvare te, per salvare le cose, tutte le cose a cui tu vuoi bene, anche per salvare il tuo moroso dalla decadenza: ti fa incontrare qualcuno attraverso cui scopri una Presenza per cui niente è più squalificato, anzi, per cui tutto è esaltato. Pensa a quello che abbiamo sentito raccontare da don Giussani. Dopo l'incontro con Gesù di Giovanni e Andrea, quest'ultimo è tornato a casa e non ha guardato la moglie pensando: «Pff, non c'è paragone tra lei e Lui!», squalificandone il valore; l'ha abbracciata come mai l'aveva abbracciata prima e lei non ha percepito l'incontro fatto da Andrea in contrapposizione a sé. Io penso che al suo posto gli avrei detto: «Vai a cercare di nuovo quell'uomo, perché mai mi hai abbracciata come adesso!». E se noi ci leghiamo alla nostra compagnia, dove Cristo si rende presente, questo – per fare un esempio – squalifica i canti? Basterebbe che vi foste resi conto di come eravate tutti presi mentre li ascoltavate o li cantavate. E quando andiamo in montagna e ne godiamo la bellezza? O quando giochiamo insieme e viviamo l'amicizia? È squalificato qualcosa o è esaltato

tutto? Allora questo ci dà un suggerimento per tante delle cose che sono emerse nei vostri dialoghi. Se noi non partiamo dall'esperienza, amici, entriamo nella palude, perché ci sono certe cose che solo chi vive un'esperienza può capire come stanno insieme. Cose che sembrano apparentemente in contrasto o in contraddizione non lo sono. C'è una cosa che ha un valore più grande e che rende interessanti tutte le altre. Questa cosa, che è una Presenza, rende tutto diverso e ci fa capire che ci sono più realtà in cielo e in terra che nella nostra filosofia. La questione è se noi siamo disponibili a lasciarci insegnare, se siamo disponibili a imparare da quello che accade nell'esperienza. Altrimenti uno, invece di essere contento, si infastidisce. Ma anche quando noi ci infastidiamo, gli altri, vedendoci, ci invidiano: «Io non ho mai visto un'amicizia come quella che vivete voi!». Quello per cui tante volte gli altri decidono di stare con noi, quel fattore che genera in noi una vita diversa e per cui ci invidiano, ci infastidisce! Invece di accorgerci di quello che ci è dato e goderne, perché ci fa vivere un'esperienza tutta nuova, siamo come chi trova un tesoro, ma non si avvede di quello che ha tra le mani.

*Questa mattina ci dicevi: «Quanto più realizziamo i nostri desideri, tanto più ci rendiamo conto che non riusciamo a esaurirli, allora viene a galla la vera natura del nostro desiderio. Il problema del vivere non emerge solo quando la realtà non ci risponde, il problema sorge soprattutto quando tutto va bene eppure questo non ci basta. Questa situazione ci provoca a ritornare in noi stessi, ma occorre guardare la propria esperienza con lealtà». Mi chiedo: come è possibile avere questa lealtà? Cosa vuol dire essere leale e come posso esserlo? A volte ho paura di non esserlo e quindi di seguire le mie immagini, il contrario di quello che ci dicevi tu.*

È molto facile essere leali. Il Vangelo lo dice in modo molto semplice: chiamare pane il pane e vino il vino. È quello che è successo nel dialogo con chi ti ha preceduto: lei ha subito capito, le è bastato essere leale con l'esperienza che ha vissuto quando si è innamorata perché si chiarisse tutto. Non dobbiamo frequentare un *master* in non so quale università per riconoscere quando siamo tristi, quando siamo contenti o quando siamo dispiaciuti. Il cuore ci fa riconoscere come

stanno le cose. La questione, come dicevi tu, è che quello che emerge nell'esperienza noi a volte lo possiamo negare. Occorre una lealtà per riconoscerlo: non c'è infatti cieco più cieco di colui che non vuole vedere. La lealtà consiste nel voler vedere. E questa è una decisione della libertà, sempre implicata nel riconoscimento di come stanno le cose. Non dobbiamo però pensare che sia complicato: è una decisione, come tale non è automatica, è drammatica, ma non richiede niente di particolare, come ha mostrato l'amica che è intervenuta prima.

*Oggi alla lezione hai detto che la realtà si rende evidente nell'esperienza. Come possiamo riconoscere se qualcosa è vero o no? Attraverso i segni. La mia domanda è questa: come si fa a riconoscere che un fatto che accade è un segno e non una mistificazione?*

Facciamo degli esempi. Tu puoi distinguere quando hai un amico vero e quando no?

Sì.

Sì, è facile. Tu puoi capire quando uno ti vuol bene e quando no o devi fare qualche percorso particolarmente complicato?

*Non devo farlo.*

Tu puoi distinguere quando il tuo papà e la tua mamma ti vogliono bene o no?

Sì.

Tu puoi capire quando sei libera o no?

Sì.

Punto. È facile.

*E se io mi faccio un'immagine che non è quella vera e magari scambio una cosa per un'altra?*

Perfetto! Ma quando tu ti fai un'immagine, per esempio pensi che una persona sia tua amica, come sai se lo è veramente? Si rende trasparente nell'esperienza. Vale a dire: per un certo tempo tu hai visto che puoi contare su di lei, che ti è fedele, è leale e non ti tradisce. Ma se, cambiando la situazione per un qualche motivo, a lei non interessa più niente di te, non ti considera più, prende distanza da te, puoi cominciare a capire che forse quella che tu ritenevi un'amica non lo è. Lo puoi comprendere semplicemente se fai attenzione all'esperienza. Tu non hai la possibilità di entrare nella testa dell'amica con una *Tac*.

Tu puoi riconoscere se ti vuole bene oppure no, se ti è amica oppure no, solo attraverso dei segni. Se tu fai attenzione ai segni, prima o poi coglierai il significato di quei segni, cioè capirai, senza ingannarti, come stanno le cose. E questo richiede che tu sia presente, perché tu possa accorgerti dei segni, così da renderti conto di che cosa sta succedendo. Semplicemente vedendo i segni, cominci a capire che forse non è così amica come pensavi. Grazie.

*Io non riesco a concepire il mio bisogno come tu ce ne stai parlando in questi giorni. In tante persone che hai citato il bisogno è stata l'occasione per acquistare una maggiore certezza. Io invece, quando lo percepisco così prepotentemente, tendo a mettere tutto in discussione e penso di essere io sbagliata. Come posso uscire dalla mia misura e indirizzare questo bisogno a un tu?*

Ma il bisogno di cui abbiamo parlato quest'oggi tu lo percepisci in te o no? Che difficoltà hai nel riconoscere il tuo bisogno?

*Io sento che molte volte sono mancante di una certezza e questo si traduce in un bisogno, il bisogno di capire meglio, però poi alla fine di fatto mi affosso e sento crollare tutto.*

Come tu puoi uscire da questo? Cominciando a riconoscere i bisogni così come appaiono nella tua esperienza. Quando il figliol prodigo era finito in povertà e aveva fame, voleva mangiare, e nessuno gli dava nemmeno le carrube dei porci, poteva riconoscere il bisogno che aveva o no?

*No.*

Non poteva riconoscerlo?! Se ti trattano male, puoi riconoscere il bisogno che hai di essere voluta bene, sì o no?

*Sì.*

E quando tu desideri una cosa e la ottieni, ma non ti basta, senti la delusione? Quante volte avrai sognato una festa stupenda, ci sei andata e poi sei tornata a casa delusa! Eri sbagliata tu o avevi un'idea sbagliata di te? Non eri sbagliata tu, avevi un'immagine di te, del tuo bisogno, che, sottomessa alla verifica dell'esperienza, si è rivelata sbagliata. Non sei tu sbagliata. E, come tutti noi, impari che cosa sei a partire dall'esperienza. È il contrario di come talvolta ragioniamo. Quello che ci frega è che noi diamo per scontato che l'immagine che abbiamo di noi

sia la verità. Di conseguenza, quando l'esperienza ci dice che noi non siamo come abbiamo immaginato, pensiamo di essere sbagliati. No! È sbagliata solo l'immagine che abbiamo di noi. Per questo don Giussani ci invita sempre, per evitare questo errore, a osservarci in azione, a osservarci mentre viviamo. Noi scopriamo chi siamo solo osservandoci in azione. Questo ci porta sempre di più a una chiarezza sui fattori che ci costituiscono, impariamo sempre meglio chi siamo. Se non percorriamo questa strada, malgrado l'esperienza ci dica una cosa, noi continueremo a pensare di essere sbagliati. Non sei sbagliata, amica, semplicemente sbagli se continui ad aderire a una immagine di te che non corrisponde a quello che emerge nella tua esperienza. Chiaro?

Sì.

*Stamattina mi ha colpito molto questa frase: «La soluzione dei problemi [...] non avviene direttamente affrontando i problemi, ma approfondendo la natura del soggetto che li affronta».<sup>62</sup>*

Perché ti ha colpito questa frase?

*Perché questa è una vecchia frase, sentita e risentita, per cui ho avuto già modo di pensarci. Ma oggi mi ha colpito perché sono venuta a questi Esercizi proprio con un pallino: immagine o desiderio, desiderio o immagine? Ieri sera è stato bellissimo per me, perché c'era quasi tutto ed era anche molto semplice. Ma oggi si è tutto ingarbugliato ed ero incastrata in questa condizione. Allora ho detto...*

Perché oggi si è ingarbugliato tutto? Spiegami.

*Perché seguivo le mie idee su desiderio o immagine, immagine o desiderio, e più ci pensavo più non ci capivo niente.*

Dovete decidere: o pensare o guardare l'esperienza!

*E allora mi ha colpito quella frase, perché pone l'accento sulla persona.*

E come conosci la persona?

*La persona si conosce approfondendo la natura del soggetto...*

Non rispondermi con una definizione.

*Io avrò sempre le mie immagini, io avrò sempre i miei desideri, ma non posso...*

---

<sup>62</sup> Vedi qui, p. 27.

Ma tu vuoi imparare qualcosa dalla vita o no?

*Sì, ma volevo sapere se c'è un modo per approfondire la natura del soggetto senza che sia un lavoro da antropologi.*

Non occorre nessuna competenza in antropologia filosofica. Tu hai nella tua esperienza i dati essenziali della tua antropologia. Leopardi dice che uno può desiderare tutto l'universo, ma che anche questo è poco, piccino per la capacità dell'anima. Come se ne rende conto? A partire dall'esperienza che fa. Leopardi non avrebbe potuto nemmeno sentire la noia o la mancanza, se il suo io non fosse stato più grande del così fatto universo. Allora che cosa ha voluto dire per lui prendere consapevolezza del soggetto, approfondire la natura del soggetto? Rendersi conto di essere più grande di tutto il mondo e perciò che non si doveva arrabbiare con le cose. Così, neanche tu ti devi arrabbiare che ti vengano delle immagini. L'unica cosa importante è che tu ti renda conto di qual è la natura del tuo soggetto: quanto più te ne renderai conto, tanto meno sarai fregata dalle immagini che pur ti vengono. Se non capite questo, siete sempre in balia delle vostre immagini, che poi vi fregano e soprattutto vi costano soldi, perché poi il potere approfitta di tutto per farvi pagare tante cose che non vi soddisfano.

*Puoi fare un piccolo esempio concreto rispetto al fatto che più approfondisco la natura del mio soggetto e meno sono fregata?*

Facciamone uno eclatante, di quelli per cui occorrerebbe essere ciechi per non vedere. Se uno ti dice: «La droga ti porterà alle stelle», tu pensi che quella persona ti voglia bene o ti voglia fregare? E a quante droghe, di tutti i tipi, andiamo dietro? Chi ti libera da questo? Accorgerti della natura del tuo soggetto, cioè che il tuo desiderio è talmente grande, smisurato, che qualunque risposta che non sia all'altezza di questa infinità è troppo piccola per te. Allora non "abbocchi" e non rimani fregata. Comincerai così a essere sempre più te stessa. Non che tu non abbia bisogno delle cose, ne hai bisogno, ma non metti la tua speranza in esse, sai che non possono rispondere al tuo desiderio di felicità. Se non capite questo, continueranno a fregarvi. Mentre l'approfondimento della natura del vostro io è l'inizio della liberazione, rappresenta la possibilità di essere liberi da qualsiasi fregatura. Se poi, non volendo fare questo

lavoro, vi fregano, non tornate qui a chiedermi come uscirne: ve lo dico tutte le volte che vi parlo! Per questo don Giussani – hai beccato benissimo la frase – diceva che la soluzione dei problemi non avviene affrontando direttamente i problemi, come tante volte facciamo, preoccupandoci ansiosamente di risolvere questo o quel problema, ma approfondendo la natura del soggetto. Come il figliol prodigo si è liberato dalle immagini di compimento che aveva? Verificando che esse non avevano risolto niente: allora è rientrato dentro di sé e ha capito di più la natura del suo soggetto, la natura del suo desiderio, e questo l’ha liberato.

*Nell’introduzione di ieri dicevi che Dio non crea un desiderio e una speranza senza darci una realtà che la soddisfi e che spesso poi, per non continuare a cercare, ci accontentiamo di meno. Parlavi però anche di un equivoco che può essere quello di attendere Cristo senza volere la modalità con cui Lui avviene. Per questo ci hai invitato a domandare in questi giorni la disponibilità ad accogliere la modalità della Sua venuta. Volevo chiederti meglio come il lasciarci sorprendere da questa modalità, che è inattesa, non è un accontentarsi di qualcosa di meno rispetto a quello che desidero.*

Come sai se ti accontenti di qualcosa di meno? Tu lo scopri quando ti trovi davanti a una modalità che risponde più compiutamente al desiderio. Partiamo dalla modalità, perché in molti avete fatto questa domanda. Che cosa vuol dire che tanti che aspettavano il Messia non erano disponibili ad accettare la modalità della Sua venuta, come diceva don Giussani? Lo vediamo nei farisei, i quali dicevano: «Noi siamo assolutamente disponibili ad aspettare il Messia». E tuttavia, pur essendo in attesa della Sua venuta, non erano disponibili ad accettare la modalità che Dio aveva scelto per rispondere a quella attesa. Avevano una loro immagine. Sempre mi colpisce questo: dalla stessa storia del popolo di Israele emergono due tipi umani. Tutti avevano vissuto la predilezione di Dio per il suo popolo, avevano visto le grandi azioni che Dio aveva compiuto lungo la loro storia, come Dio aveva continuato ad accompagnarli (è un caso unico nella storia dell’umanità, e tanti stanno ancora cercando di capire come sia stato possibile che un popolo così piccolo, stretto tra due grandi imperi,

quello mesopotamico e quello egiziano, abbia avuto una così inconfondibile, irriducibile originalità e la forza di vivere e resistere come popolo: gli altri sono tutti spariti e loro ancora vivono con questa coscienza). Malgrado questa predilezione, invece di imparare dalla storia la disponibilità alla modalità imprevedibile adottata da Dio – nessuno avrebbe mai immaginato che Dio potesse scegliere Abramo o Mosè o quel popolo, che era una piccolissima cosa, per cambiare il mondo; non lo si poteva immaginare –, la parte del popolo che più contava ha fatto valere la sua immagine, il suo potere. Si sono cioè verificati due atteggiamenti. Una parte del popolo, avendo visto la modalità assolutamente sorprendente dell’iniziativa di Dio, era rimasta aperta alla sorpresa: «Noi aspettiamo che si compia quello che hanno detto i profeti». Un’altra parte di quello stesso popolo, la maggioranza dei sacerdoti e dei capi, davanti a Gesù si è trovata invece chiusa e diceva: «Non può essere! Non può essere questa la modalità del compimento della promessa». Nonostante i segni, i Suoi miracoli, la Sua misericordia, la modalità con cui Cristo parlava alla gente, con cui l’amava, con cui abbracciava tutti, dicevano: «No, non può essere, perché quest’uomo guarisce di sabato, non può essere lui il Salvatore di Israele». E Gesù replicava: «Chi di voi, se un figlio o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà fuori subito in giorno di sabato?». <sup>63</sup> Tutti rimanevano zitti e si defilavano tanto sarebbe stato irragionevole rispondere di no in nome della legge. Cristo li sfidava con delle domande: «Voi che siete così aperti ad attendere il Salvatore, perché non siete aperti davanti a una modalità inaspettata della sua venuta?». E diceva loro: «Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre». <sup>64</sup>

Tu mi chiedi se «lasciarci sorprendere da questa modalità, che è inattesa, non è un accontentarsi di qualcosa di meno rispetto a quello che desidero». Pensiamo al cieco nato, a cui Gesù dona la vista secondo una modalità sorprendente. Immaginate che il cieco nato,

---

<sup>63</sup> Lc 14,5.

<sup>64</sup> Gv 10,37-38.

appena guarito, torni a casa contento di vedere e incontri un altro cieco, che gli comunica quanto è felice perché gli hanno regalato un cane che lo potrà guidare per le strade; credete forse che il cieco che ha recuperato la vista penserebbe che Gesù non ha risposto al suo desiderio, che sarebbe stato meglio per lui ricevere un cane, per cui ora dovrà “accontentarsi” di vedere con i propri occhi? Il cieco nato si è accontentato di qualcosa di meno? Preferirebbe essere ancora cieco desiderando di avere un cane come l’altro cieco? Non credete che gli direbbe piuttosto: «Mi è successo qualcosa di straordinario, ho incontrato uno che mi ha ridato la vista»? Sarebbe difficile, o meglio, impossibile pensare che il cieco nato si sia accontentato di qualcosa di meno: Gesù aveva risposto al suo bisogno in modo impreveduto, ma assolutamente sovrabbondante rispetto a qualsiasi sua immagine. E se l’altro cieco gli avesse detto: «Non è possibile, e poi preferisco la cecità, ormai mi ci sono abituato», il cieco nato gli avrebbe risposto: «Mi dispiace per te. Non è possibile non desiderare di vedere. Se tu pensi poi che sia impossibile, mi dispiace di nuovo per te, perché io ti assicuro che prima non vedevo e adesso vedo».

Spesso, non facendo i conti con l’esperienza, non partendo da essa, pensiamo che la modalità con cui Dio compie il desiderio sia un accontentarci: ma è solo perché non guardiamo l’esperienza. Quando invece uno parte dall’esperienza, da quello che accade, non vorrebbe altro dalla modalità con cui il Mistero risponde al suo desiderio. Tante volte ci attacchiamo a un’immagine, a una misura, e non riusciamo a pensare che Dio possa compiere il suo disegno secondo una modalità diversa da quella immaginata da noi. Se al posto del cieco nato ci fossi stato tu e Gesù ti avesse proposto di scegliere tra due possibilità: «Poiché sei cieco, o ti regalo un cane o ti tolgo la cecità», non avresti avuto dubbi. È come se Gesù avesse detto al cieco nato: «Capisco il tuo bisogno, e voglio risponderti con una modalità che è impossibile che ti sia venuta in mente, perché non si è mai visto che un cieco nato vedesse». Ecco, questo è quello che capita, in altre forme, nella nostra vita: Dio ci risponde in modo diverso, inimmaginabile, ma assolutamente sovrabbondante rispetto a tutto quello che abbiamo in testa, in un modo che fa impallidire ogni nostra immagine.

Dio è più grande della nostra filosofia, amici! Il cristianesimo è

un'altra cosa, è l'avvenimento con cui Dio ha risposto al nostro bisogno, qualcosa che era impossibile immaginare prima che accadesse. Questo mette in evidenza la lotta tra quello che accade e la nostra misura. Se noi continuiamo a immaginare, a predeterminare come dovrebbero essere le cose e non siamo disponibili alla modalità con cui accadono, saremo sempre incastrati e insoddisfatti, penseremo di difendere i nostri desideri, mentre stiamo difendendo solo le nostre immagini, che sono molto meno interessanti della modalità con cui Cristo risponde ai nostri desideri. Potremmo fare milioni di esempi.

Non siamo venuti qui questo fine settimana per accontentarci. Almeno, non io! Se voi volete accontentarvi, questo è un problema vostro! In questo senso è sempre bellissimo riascoltare il Vangelo di ieri, lì dove Gesù dice: «A chi paragonerò questa generazione?». Essa assomiglia a quei bambini che stanno nella piazza e dicono: «Noi aspettavamo una certa cosa. Perciò non vogliamo lasciarci colpire né dal suono del flauto né dalla lamentela, dal canto triste». Non sono disponibili a lasciarsi colpire dalla realtà, a lasciare che qualcosa di reale sconfigga le loro immagini. E Gesù aggiunge: «È venuto Giovanni Battista, che era un tipo veramente in gamba, perché faceva una vita ascetica, faceva una vita sobria, non era un libertino, e avete detto: "No, questo è troppo ascetico per noi, ha dentro qualche demonio". Viene il figlio dell'uomo, che mangia, beve e va ai banchetti, quando lo invitano a un matrimonio ci va, e dite: "Ecco un mangione e un beone"». <sup>65</sup> Sembravano tutti desiderosi che venisse il Messia, ma quando viene non sono disponibili a riconoscerlo. È detto nel Vangelo di ieri: sembra che tutti aspettino, ma Gesù smaschera l'atteggiamento di quella generazione: «Non siete disponibili alla mia venuta, cioè alla modalità con cui Dio ha risposto all'attesa». Dunque, solo chi è leale se la gode, perché accetta la modalità sorprendente, inimmaginabile attraverso cui Dio, il Mistero più grande di noi, risponde al nostro desiderio.

*Questa mattina ci hai chiesto: «Come si fa a essere certi che Dio porterà a compimento il desiderio che abbiamo?». Tu rispondevi che*

---

<sup>65</sup> Cfr. Lc 7,31-35.

*bisogna passare attraverso la nostra libertà e che questo è un percorso. Qual è il percorso e cosa permette di aderire al vero?*

Il percorso è quello che ho descritto questa mattina. È il percorso che ha fatto il figliol prodigo. Tu, come lui, hai delle immagini; ciascuno di noi ha le immagini che ha; a volte si compiono, no? Da quando sei nato hai avuto qualche immagine di come avresti potuto essere contento?

*Sì.*

E qualche volta la vita non ti avrà trattato così male da non farti compiere qualche desiderio che avevi, giusto? Qualche volta almeno?

*Sì, sì.*

E questo ti è bastato?

*No.*

E poi ti è successo qualcosa. Perché sei qui? Hai fatto qualche percorso per arrivare qui?

*Assolutamente sì.*

Ecco, quello è il percorso. Adesso decidi.

*La mia domanda riguarda anche lo studio: ho bisogno di essere libero anche davanti al libro e, nello starci di fronte, vedo la mia incapacità. Volevo chiederti che cosa può aiutarmi: delle persone, dei volti, delle cose?*

Tu ti trovi alle prese con questa difficoltà; non hai deciso di averla, ma te la trovi davanti. C'è qualcosa che ti può aiutare ad affrontarla? È più facile affrontare la difficoltà che hai sullo studio con degli amici o senza di essi? Non è che gli amici risolvano meccanicamente il tuo problema – puoi averli accanto e, mentre loro studiano, tu puoi continuare a guardare il computer –; ma, se sei con gli amici, ti possono dare una mano, ti sostengono; se studi accanto a loro, invece di restare a casa tua a guardare la televisione, questo ti faciliterà nel fare dei passi. I ragazzi delle superiori che fanno fatica nello studio e vanno a Portofranco, e che voi accompagnate condividendo il loro bisogno nel gesto di caritativa cui partecipate, fanno un percorso che rende più affrontabile la loro difficoltà oppure no? Non è raro, da quello che so, che riusciate ad aiutarli a stare più al passo con la scuola e a superare varie difficoltà. Ma loro come voi possono fare questo percorso

solo se sono disponibili. Dipende da noi accettare di farlo. Quando uno lo accetta, allora si apre un'altra possibilità.

*Rispetto al terzo punto della lezione, «Cristo salva il desiderio», vedo come il desiderio sia un fattore chiaro e inequivocabile nella mia esperienza, mentre dire che Cristo compie il mio desiderio mi sembra spesso un passo azzardato. Come faccio, nelle circostanze, ad avere la chiarezza che è Cristo a rispondere al mio desiderio?*

*Hai detto che Cristo salva il desiderio, ma a me sembra un salto che non riesco a fare. Riconosco momenti di corrispondenza in cui mi sento a casa, ma poi finiscono e mi sembra di passare dalla felicità, cioè dall'aver tutto, al perdere tutto.*

Andiamo passo passo. Abbiamo visto che il desiderio che ci costituisce si traduce in immagini, ma non si compie neanche quando queste immagini si realizzano. Allora l'alternativa è molto semplice: o il desiderio è destinato a non compiersi, perché, nonostante tutto quello che proviamo a fare con le nostre forze, niente si rivela all'altezza, o il desiderio lo compie un altro. Il cieco nato, per riprendere l'esempio di prima, pensava che non sarebbe mai riuscito a realizzare il suo desiderio, non poteva neppure immaginare di darsi la vista. Si era alzato quella mattina – dice il Vangelo – con la convinzione di tutti: «Non si è visto mai che un cieco nato vedesse». Basta. Finito. Questo era il punto di partenza di quella mattina. Non poteva rispondere lui a se stesso, non poteva compiere il suo desiderio, poteva compierlo solo un altro. Ma noi come possiamo dire che Cristo salva il nostro desiderio? Non è, come dice il nostro amico, un passo azzardato? Una cosa possiamo dirla: come non c'era un percorso che il cieco potesse fare, attraverso una qualche terapia, per togliersi la cecità che aveva dalla nascita, così noi non possiamo rispondere con i nostri mezzi al desiderio che abbiamo, colto nella sua originale profondità. L'unica alternativa è che un altro salvi il nostro desiderio. Ma questo è un avvenimento imprevisto, che come tale ci fa arrabbiare, perché non lo possiamo controllare. È proprio questa, però, la dinamica delle cose più decisive del vivere: che tu sia amato, che tu incontri qualcuno che risponda al tuo desiderio di essere amato, non lo decidi tu.

Ora, quando, per un caso, ti imbatti in una persona che ti ama, ti vuol bene, salvando il tuo desiderio, amarla a tua volta è un passo azzardato o è un riconoscimento? Che salto devi fare? Devi semplicemente riconoscere quella presenza quando accade. Allora, in che senso si può parlare di salto? Solo per il fatto che io non tocco direttamente Cristo. Facciamo un esempio che faciliti la comprensione. Tu “vedi” l’amore di tua mamma? Hai uno *scanner* per vedere se tua mamma o se la tua morosa ti vuol bene davvero? Lo puoi capire attraverso una *tac*? No! Non lo puoi cogliere così. Tu vedi solo dei segni. Vedi che tua mamma fa questo e questo e questo e questo per te, allora, a partire da questi segni, fai un salto e dici: «Tutto questo vuol dire che mia madre mi vuole bene». In questo senso, puoi dire che è un salto. Ma non è un salto nel buio, non è un salto che tu ti inventi, non è un passo azzardato, perché fare quel passo è la cosa più corrispondente che ci sia. Altrimenti, se non accetti di riconoscere che tua mamma ti vuole bene, devi lasciare senza spiegazione una valanga di cose che lei ha fatto per te. Dire che tua mamma ti vuole bene è un gesto libero, un gesto, oltre che della tua ragione, della tua libertà; riconoscendo certi segni, tu dici: «L’unica spiegazione di questi segni è che mia mamma mi vuole bene». E se qualcuno ti chiede: «Dimostramelo!», tu cosa fai? Puoi solo elencare i segni che te lo hanno fatto riconoscere. E se ti obietta: «Ma così tu fai un salto!», «sì», gli rispondi, «ma è un salto perfettamente ragionevole». Sarebbe più irragionevole lasciare senza spiegazione tutti quei segni. Infatti, quando mia mamma o chiunque altro non mi vuol bene, non mi dà quei segni. Allora possiamo dire che la fede in Gesù è un salto, in qualche modo, ma un salto perfettamente ragionevole. Tu fai un salto perfettamente ragionevole affermando l’amore di tua mamma, anche se non vedi l’amore in quanto tale. Tu ne vedi solo i segni. Allo stesso modo, di Cristo vedi i segni. Lo vediamo all’opera, ed è così che il Suo rapporto con noi si rende palese, toccabile, palpabile, riconoscibile, come l’amore di tua mamma si rende palpabile, riconoscibile attraverso certi segni, i gesti che compie verso di te, e a partire da essi tu affermi con tutte le ragioni, pieno di ragioni, che tua mamma ti vuole bene. È un salto, un passo troppo azzardato?

*Sono brasiliano. Vivo a San Paolo. Hai detto che possiamo vedere la vita esplodere affrontando e vivendo ogni cosa in compagnia di questa Presenza. E quindi mi chiedo: cosa significa per te vivere ogni cosa con questa Presenza?*

Quello che vedete. Tu vedi quello che significa per me questa Presenza da come mi muovo, da come sto con voi. Vedi come mi fa usare la ragione, come mi fa voler bene, come mi fa essere presente nel reale, come mi fa gustare tutto, come me lo fa godere, come me lo fa amare? Questa è l'esplosione che Cristo introduce nella vita. È l'esplosione di un di più di intensità che io non potevo immaginare. Per questo, quanto più io riconosco quella Presenza, quanto più vivo in rapporto con la presenza di Cristo, tanto più vedo come tutto si esalta. Vedo come Cristo salva tutto del mio umano. Non posso dirvi altro che questo; se c'è qualcosa da vedere, potete riconoscerlo guardandomi. Non posso dirvi altro. Come quanto tu vedi una persona contenta e dici: «Ma perché sei così contenta?», oppure ti imbatti in una persona interessata agli altri e domandi: «Perché sei così interessato?». Una persona mi raccontava di essersi sentita domandare: «Ma perché entri già alla mattina presto in sala operatoria cantando?» da un collega che non riesce a capire, che non riesce a capacitarsi di come si possa entrare in sala operatoria cantando alle otto del mattino. Questa è l'esplosione che provoca Cristo. Non è perché siamo un po' invasati, ma perché Lui rende tutto diverso. Introduce una modalità di stare nel reale tutta nuova.

*Io volevo semplicemente chiedere cosa vuol dire concretamente seguirLo. Come faccio a sapere se durante la giornata io sto davvero seguendo Lui?*

Secondo te? Tu come Lo hai incontrato? Se tu facessi la domanda a Giovanni e Andrea, che cosa ti risponderebbero?

*Stavano pescando.*

Stavano pescando. Con chi? Con Lui. E se Gesù diceva: «Andiamo a predicare in quel villaggio», andavano con Lui. E se Lo invitavano a una festa di nozze, ci andavano anche loro: condividevano la vita con Lui. Tu devi vedere se condividendo la vita con la presenza di Gesù nella storia, cioè la Chiesa, lasciando entrare la Sua presenza

nel modo di affrontare le cose, tu cominci a percepire qualche novità. Ma su questo ritornerò domani. In tanti contributi scrivete come gli altri si stupiscono e come voi stessi vi stupite di quale cambiamento è accaduto nella vostra vita “solo” seguendo il movimento. Per questo domani potrai vedere come tanti dei tuoi amici cominciano a toccare con mano che cosa vuol dire seguire, che novità si introduce nella loro vita quando seguono Cristo. Tu ascolta domani le testimonianze che leggerò e vedrai se qualcosa di quello che succede in loro comincia a capitare anche a te, e capirai se tu stai seguendo o no. Se tu domandassi a qualcuno che è innamorato: «Ma da che cosa si vede, come fai a capire che ti sei innamorato?», ti fornirebbe dei segni: «Non sono mai stato così contento», «mi alzo la mattina pensando a lei», «non vedo l'ora di vederla», e comincerebbe a raccontarti tutta una serie di fatti. Da questo tu potresti capire che cosa vuol dire innamorarsi e da che cosa si vede se uno è innamorato. Così, si può riconoscere se uno segue Cristo dai segni, che sono palesi, evidenti, come quelli che ci fanno capire che uno è innamorato. Si vede nel modo di sentire la vita, di rapportarsi alla realtà, di stare con gli amici, di affrontare i problemi della vita, di stare davanti alla separazione dei genitori, di stare davanti alla malattia o alla morte, nel modo di vivere in pace e con un'ultima, indistruttibile letizia. Tutte le vostre testimonianze sono piene di questi segni. Questo è seguirLo. Non ci viene risparmiato niente della fatica del vivere. Essere amici di Gesù non vuol dire che tutto diventa di colore rosa. No. Non ci viene risparmiato niente, ma tutto è diverso.

*Stamattina hai detto: l'unico modo per capire se un desiderio è vero o se si sta inseguendo un'immagine è la verifica. Cosa vuol dire verificare un desiderio? C'è bisogno per forza di provare fino in fondo a realizzarlo, come il figliol prodigo, per capire se un desiderio è vero o se è una riduzione data dalla nostra immagine?*

Non devi necessariamente provare tutte le cose che ti vengono in mente per vedere se sono inadeguate, tante sono già palesemente tali! Per esempio, non devi drogarti per verificare se questa è la modalità per essere felice, è già palese che non lo è.

Ma che cosa significa verificare le proprie immagini di compimen-

to? Vuol dire sottoporle alla prova dell'esperienza. Se tu, per esempio, pensi che andando a una festa sarai veramente soddisfatto, ma poi ritorni a casa un po' deluso, cominci a vedere che tu hai riposto la tua fiducia in qualcosa che, quando l'hai sottoposta a verifica, non è riuscita a renderti contento come avevi immaginato. Oppure pensa di ottenere un successo strepitoso: ti laurei con il massimo dei voti e i complimenti di tutta la commissione. Più di così, che cosa si può chiedere alla vita? E invece avverti dentro di te quello che scrive Pavese dopo aver ricevuto un grande premio letterario: «A Roma, apoteosi. E con questo?». <sup>66</sup> Di questo successo che cosa te ne fai? Se metti tutta la tua speranza in quello che pure hai desiderato e che è buono – non è cattivo o sbagliato desiderare laurearsi e godersi un 110 e lode, è stupendo –, dopo poco capisci che non mantiene le sue promesse e non è sufficiente per affrontare le vicende del vivere. Allora è nella verifica che noi ci rendiamo conto di che cosa ci serve, non semplicemente per affrontare un aspetto del vivere, ma tutta la vita: quando sono triste, quando sono ammalato, quando muore la nonna, quando ti lascia la morosa, quando ti sposi, quando hai un successo strepitoso e rimani un po' deluso perché non è abbastanza. Come tu fai la verifica di tutte le tue immagini, così fai la verifica di Cristo. Appare allora davanti ai tuoi occhi che cosa tiene nel tempo, che cosa permette di affrontare la vita in qualsiasi stagione e quali sono i desideri originali, che spingono verso il vero. Solo questa verifica ti fa riconoscere da che cosa puoi prescindere e che cosa, invece, è cruciale per il vivere. E, quanto più uno coglie ciò che è essenziale, tanto più non lo molla. Se uno si rende conto che il rapporto con Cristo, il rapporto con il movimento, il rapporto con questa esperienza è decisivo per vivere, comincia a capire che può prescindere da tante cose, ma non da questa. A tale certezza può arrivare solo chi fa la verifica.

---

<sup>66</sup> C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1952, p. 360.

## Testimonianza • Costantino Esposito\*

10 dicembre, sera

Quando ho incontrato Cristo, attraverso l'accento umano inconfondibile di don Giussani, che sta al cuore del carisma del movimento, ho cominciato a conoscere veramente chi ero, cos'era la vita e la realtà. E da allora (era il 1973) è cominciato un cammino di certezza che oggi passa, qui, da Rimini.

Io non ho alcuna testimonianza da darvi, come qualcosa che ho fatto io o in cui sono riuscito io o che ho raggiunto io. Non vi dirò delle mie *performances*. Piuttosto, l'invito di questa sera mi ha costretto a capire, a far memoria – a rivedere come in un film – la testimonianza che Dio ha dato di sé nella mia vita. Solo che – e questo è straordinario per me – la testimonianza di Dio è passata e si è confermata non accanto o al di là, ma proprio *attraverso* quello che mi è capitato, dentro quello che ho tentato e ho raggiunto, come pure dentro quello che non sono riuscito a realizzare, o che ho fallito: in una parola, attraverso la mia esperienza.

Per questo posso dire che la mia vita è un paradosso, analogamente a quello che don Giussani dice della natura della Chiesa.<sup>67</sup> È un'analogia debole, che posso dire solo con un certo pudore e con la coscienza della mia incompiutezza. Ma è un'analogia vera, che ho imparato a riconoscere, perché questo cammino non ha affatto risolto le mie contraddizioni, i miei limiti, le mie esitazioni, i miei errori. Anzi, ha reso più lucida e più realistica la coscienza del mio essere finito, del nulla che spesso si nasconde dietro una coltre di presunzione o di orgoglio. Il paradosso sta proprio nel fatto che ho

---

\* Ordinario di Storia della filosofia presso l'Università degli Studi di Bari «Aldo Moro».

<sup>67</sup> Cfr. L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, p. 179.

visto come Cristo mi ha preso all'inizio e ha continuato a prendermi e a sorprendermi per più di quarant'anni, non innanzitutto cambiando, ma soprattutto *abbracciando* quello che sono.

Il cambiamento, se c'è, è solo una conseguenza, e magari te lo dicono gli altri, perché tu a volte non te ne accorgi neanche. Insomma uno può cambiare non perché diventa più capace o più performante nelle sue idee o nelle sue azioni, non perché analizza strategicamente se stesso e inquadra il mondo nelle sue aspettative, ma perché si accorge che c'è Lui. È lo stare con questa Presenza amorosa e intelligente il vero cambiamento.

Ma come mi ha preso questa Presenza? Il «come» per me non è stato affatto indifferente o secondario rispetto al «che cosa». Mi ha preso attraverso quello che sentivo urgere come propensione e come passione nella mia vita. Sono stato attratto dal Mistero di Dio attraverso il mio stesso desiderio.

Quando ho incontrato per la prima volta alcune persone di CL, all'inizio del mio primo anno di Università, ero il classico studente un po' "fighetto", diciamo del tipo fighetto intellettuale, il massimo all'esame di maturità del Liceo classico (allora era 60/60), con uno spiccato interesse per la letteratura, la filosofia, il teatro e l'arte. E come accade quasi sempre, mi ero iscritto a medicina, perché (giustamente) a casa mia e in giro mi avevano detto che il criterio decisivo di scelta era iscriversi ad una Facoltà che garantisse un lavoro, e un buon lavoro, dopo la laurea.

A novembre incontrai i primi cristiani – e lo dico senza esagerazione o ironia: chiaro che ne avevo già conosciuti tanti di cristiani e di buoni cattolici, ero stato anche in Parrocchia, e vi avevo pure lavorato; ma era come un'appendice dell'educazione familiare, la continuazione o l'evoluzione di una traiettoria tanto "normale" da essere ovvia, e tanto ovvia da essere triste, senz'altra attrattiva oltre quella di un discorso religioso e di un impegno associativo. E infatti avevo lasciato questa linea diritta, questa continuità di un cristianesimo un po' borghese, e anche ultimamente innocuo, magari devoto, ma senza il sangue e la carne. E nel 1973, appunto, conobbi i primi cristiani: e l'incontro fu di quelli che bruciano la consuetudine affinché venga fuori la presenza vivente dell'ideale.

Ma ciò che mi ha segnato di più in questa nuova conoscenza di Cristo e della comunità cristiana è che qualcuno mi invitava a prendere sul serio il mio desiderio, a capire, a decifrare lealmente la mia passione. A partire dall'interesse alla filosofia. Insomma quello che ero «io» non andava affatto trascurato, ma attraversato e approfondito come la prima realtà attraverso cui Dio mi chiamava. E così ho dato due esami del primo anno di medicina (ricordo: biologia e istologia) per non partire al servizio militare (che avrei fatto dopo la laurea), e poi ho cambiato Facoltà.

Era una piccola, iniziale liberazione di me, come la promessa o l'accento provvisorio di una libertà più grande e inaspettata che avrei continuato a scoprire, ma di grande importanza per la mia vicenda umana: la notizia era che il Mistero che fa tutte le cose mi era venuto incontro e mi voleva, mi invitava ad essere quel che ero, e ad esserci fino in fondo con Lui, nel segno umanissimo di un'amicizia. E allo stesso tempo mi dava tutto il mondo da scoprire e da amare. Come scrive don Giussani in *Perché la Chiesa*, «...Dio vuole passare attraverso l'umanità di coloro che ha afferrato nel Battesimo». Ma questo è l'invito ad un rapporto, tanto che, come scrive più avanti, «l'ideale cristiano sarà attuato nella misura in cui *la libertà del cristiano lo vuole*; perciò l'individuo potrà portare l'ideale e nel medesimo tempo contraddirlo nel vivere».<sup>68</sup> Tutto si gioca in questo rapporto tra la mossa rischiosa di Dio, chiamiamola così, che vuole passare attraverso la mia umanità, da un lato, e dall'altro la mia disponibilità o indisponibilità a lasciarmi colpire e raggiungere.

L'azzardo del primo incontro mi è andato bene (ma vi assicuro che poteva anche andarmi male) e ho avuto modo di approfondire il mio desiderio di fare sul serio ricerca in filosofia – più precisamente in storia della filosofia –, e sono rimasto a lavorare in Università.

Ma vorrei dire subito che questa “storia” imprevista che ha fatto prendere un'altra direzione alla mia vita, mi ha dato la possibilità di verificare a poco a poco durante gli anni – quasi vent'anni come ricercatore, poi come professore, e la verifica continua ancora oggi – che quell'incontro entrava come suggerimento potente, o meglio

<sup>68</sup> L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., pp. 166 e 176 (i corsivi sono di C. Esposito).

come ipotesi esplicativa, nel lavoro della conoscenza. Era, in poche parole, il principio di una conoscenza nuova. E *Il senso religioso* di don Giussani si rivelava (e si rivela) come una chiave per comprendere la presenza di me stesso e delle cose, il significato dell'essere e del tempo. Scoprivo, già attraverso la frequenza dei corsi, e poi attraverso i lavori che scrivevo e poi ancora attraverso le lezioni che tenevo io stesso, che la grandezza della ragione umana, cioè della facoltà conoscitiva con cui noi stiamo al mondo, emerge nella misura in cui essa scopre una "ragione", un significato adeguato della realtà intera. La mia ragione aperta alla ragione del mondo: l'incontro con il mistero di Cristo diveniva a poco a poco il metodo più adeguato del conoscere, appunto come un incontro tra l'energia della razionalità e il darsi del reale.<sup>69</sup>

All'epoca degli inizi della mia avventura universitaria, gli anni forse più tristi e violenti della società italiana (non a caso chiamati "anni di piombo", di cui spesso i gruppi di CL in Università facevano le spese), la parola verità era diventata imbarazzante. Attraverso le diverse correnti e tendenze filosofiche degli ultimi decenni del Novecento, potrei dire – semplificando – che la verità era vista come una dottrina ingombrante, il più delle volte come un peso troppo grande da sopportare, perché nella coscienza più comune la verità va pagata sempre al prezzo della libertà. Se si riconosce una verità più grande di noi si rischia di perdere la nostra libertà; e se invece si è liberi, e si vuol essere sempre più liberi, non si può più dipendere da una verità sentita come estranea o distante dall'esperienza umana.

Personalmente ho scoperto questa progressiva divaricazione, sino ad una opposizione tra la verità e la libertà, vedendo cosa succedeva ad alcuni dei miei primi professori, marxisti convinti. Per anni ci avevano insegnato che quel che davvero contava era la struttura materialistica del mondo, che solo la scienza può capire e manipolare, e che gli uomini non potevano diventare liberi se non dopo aver cambiato

---

<sup>69</sup> «...la conoscenza è un incontro tra un'energia umana e una presenza. È un avvenimento in cui si assimila l'energia dell'umana coscienza con l'oggetto. Vedete dunque [...] che occorrono per la conoscenza due cose: l'energia della nostra coscienza e l'oggetto. Come si produce tale unità? È domanda affascinante di fronte alla quale abbiamo potere fino a un certo punto. È certo però che la conoscenza è composta di due fattori» (L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 10).

l'assetto della società e l'organizzazione economica del lavoro. Ebbero questi marxisti si stavano trasformando lentamente in puri nichilisti. Il progetto ideologico in base a cui si doveva costruire una società giusta e un'umanità nuova era implosivo, a partite specialmente dagli anni Ottanta, per tanti motivi storico-politico-economici, ma soprattutto (e questo era il mio incontro con il movimento a suggerirmelo come ipotesi) per aver trascurato quel punto apparentemente inerme e per i più insignificante, rispetto alle forze potenti della storia, che è il singolo io, la persona di ciascuno di noi. Quel punto infinitesimale che agli occhi di Cristo è invece il centro di tutto.

Ma la svista non fu capita, e il crollo dell'ideologia marxista fu interpretato come la tragica conclusione che non c'è al mondo un significato o un ideale per cui valga la pena vivere. Vivere ora, dico, non in un futuro costruito dai nostri progetti (e che inevitabilmente ci deluderà e ci tradirà). E dunque non c'è una vera possibilità di essere liberi e di sentirsi liberi. E bisogna invece inseguire sempre di più il diritto di essere quello che si vuole essere e come si vuole essere, travolgendo progressivamente ogni ostacolo psicologico, culturale ma anche giuridico a costruire la nostra vita secondo il nostro gusto. Soprattutto, va da sé, secondo il nostro gusto sessuale. Insomma, dall'ideologia marxista alla cultura dei nuovi diritti.

A dire il vero, che uno possa e debba fare quel che vuole nella sua vita è un principio che a me non dispiace affatto, anzi! Qui è un punto di verifica cruciale per vivere il nostro tempo: ma Cristo è venuto per dire agli uomini come devono o dovrebbero essere (rispetto a quello che sono di fatto) o è venuto perché gli uomini fossero liberi in quello che sono? Cristo, in definitiva, è contro il mio desiderio o sta dalla sua parte? La cosa più interessante era però che queste domande non nascevano in me come interrogativi astratti, come da una mera analisi di idee e di modelli teorici, ma da quello che stavo scoprendo nella mia stessa esperienza.

L'unico modo possibile per accedere alla verità (come ci sta richiamando insistentemente Carrón in questi ultimi tempi)<sup>70</sup> è la libertà, perché o la verità, cioè il Mistero che mi sta facendo ora e che

<sup>70</sup> Cfr. J. Carrón, *La bellezza disarmata*, Rizzoli, Milano 2015, pp. 32-55, 76.

è l'origine, la generazione e il fine di ogni cosa, è scoperta come una presenza che mi libera, che mi afferma e mi abbraccia in tutto quello che sono – senza censurare il mio limite e il mio male –, oppure resta come un “Ufo”, qualcosa di misterioso che non si capisce bene cosa sia, di cui si può parlare a lungo, ma che non tocca il mio io, non entra nella mia esperienza.

Come ho ricompreso nella Scuola di comunità che stiamo facendo in questi giorni, «Dio si è legato a questa nostra particolare attuazione della libertà, alla modalità specifica con cui ogni singolo uomo risponde alla capacità di infinito che è in lui e alle richieste di Dio. [...] Qui è il risvolto drammatico del metodo di Dio. Il metodo che Dio ha seguito gioca tutto sulla libertà». Per questo «La libertà delle persone è ciò attraverso cui definitivamente passa il comunicarsi del divino».<sup>71</sup>

Con il tempo ho compreso sempre di più che questa esperienza gettava la luce più adeguata e più penetrante per capire, giudicare e vivere il *nichilismo* del nostro tempo. Il tempo in cui il vero e il buono e tutti i valori che ne derivano sembrano aver perso la loro evidenza, e manca il «perché», come diceva Nietzsche. Si può continuare a vivere tranquillamente senza questo significato ultimo; si può addirittura continuare tranquillamente a credere in un Dio come colui che dà i precetti della morale (che, tra le garanzie escogitate dagli uomini, rimane sempre una delle più tranquillizzanti!), ma come nascondendo il fatto che l'io lentamente muore e che la realtà sia come una grande illusione. La cosa più interessante dell'annuncio nichilistico di Nietzsche – «Dio è morto!»<sup>72</sup> – è la sua conseguenza più evidente, che lo stesso Nietzsche segnala, e cioè che è morto l'io! Se Dio non è più colui che attira il mio desiderio ma lo reprime e lo castra attraverso i precetti del comportamento morale, il mio «io» personale e irriducibile non avrà più ragion d'essere, non sarà voluto da nessuno, ma sarà solo l'esito necessario dei suoi precedenti biologici.

Ma cosa vediamo in questa tragica esperienza? Potremmo anche

<sup>71</sup> L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., pp. 177, 176.

<sup>72</sup> Cfr. F. Nietzsche, *La gaia scienza* (1882), Mondadori, Milano 1971, aforisma 125.

prenderne le distanze come una soluzione errata (ed è, certo, una soluzione errata!), ma se tutto finisse lì non capiremmo davvero di cosa si tratta. Anche perché non stiamo parlando di qualcosa che riguardi gli altri, ma di un disagio che si annida nella nostra stessa mente e nel nostro stesso cuore. Io ho vivissima nella mia memoria quella volta in cui ascoltai don Giussani leggere in un nostro raduno la famosa poesia di Montale, *Forse un mattino andando in un'aria di vetro*, in cui il grande poeta immagina che un giorno si compirà il miracolo di voltarsi e scoprire con terrore che dietro le apparenze c'è solo il vuoto e poi di colpo le cose ritorneranno, le solite cose del consueto inganno, ma il poeta porterà zitto il suo segreto tra gli uomini che non si voltano. Don Giussani con un paragone ardito suggeriva che questa intuizione nichilistica della estrema inconsistenza della realtà era simile a quella dei grandi mistici, che percepivano la dipendenza di ciò che è da chi gli dà l'essere, e senza del quale sarebbero niente. Mentre Montale in maniera irragionevole doveva censurare il fatto che invece le cose ci sono.<sup>73</sup> Ma la cosa che mi ha più segnato è stato sentire, anzi *vedere*, come lui ne parlava: come uno che patisse il nichilismo come l'occasione per riconoscere che Cristo ci strappa continuamente dal nulla.

Quello che vi sto dicendo non dovete prenderlo però come la conclusione di un cammino; si tratta invece proprio dell'esperienza del camminare, in cui c'è tutto di noi, come è nella vita: il fatto che siamo attratti da una proposta, e avvertiamo chiaramente una corrispondenza al desiderio del nostro cuore, e magari poi non la seguiamo, ce ne dimentichiamo o (peggio) pensiamo di saperla già e poterla gestire noi. Esattamente come quando uno si innamora e crede di sapere già tutto dell'altro, di essersene appropriato, mentre poi si accorge, per qualcosa di imprevisto che accade, che l'altro è ancora tutto da scoprire, e da riscoprire sempre. Lo dico non come un elemento di tristezza o di sfiducia per la mia "tenuta" nel seguire l'iniziativa di Dio sulla mia vita, ma esattamente al contrario, con un accento di letizia per il fatto che Dio, appunto, riprende sempre

---

<sup>73</sup> Questa lettura di Montale è proposta anche in L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 100-101.

questa sua iniziativa, e mi fa capire chi è Lui e chi sono io, facendo accadere fatti, incontri, scoperte che mi costringono quasi a riconoscerlo, e a riconoscermi, con evidenza. Il dramma e la bellezza della vita stanno in questo dialogo.

Qui sta tutta la differenza per me tra avere delle “sicurezze” o delle garanzie nella vita (nel senso che sei “assicurato” da un meccanismo, sei padrone o credi di essere padrone del gioco) e fare esperienza di una certezza. E fa nascere una domanda: è possibile un percorso di certezza anche quando le sicurezze non sono garantite? Le sicurezze dipendono dal fatto che sia tutto “a posto”; la certezza sta nel fatto che io, essere finito, venga di continuo chiamato, preferito, affermato dall’Infinito.

Ma questo percorso per me non sarebbe possibile se questa preferenza col tempo non fosse diventata un *giudizio*. E il giudizio è innanzitutto uno “sguardo” sul reale, più che un’analisi, una teorizzazione o una prescrizione. Nello sguardo l’io si gioca accogliendo ciò che gli viene incontro, dandogli una possibilità di rendersi evidente in tutta la potenza del suo significato. Il giudizio è questo continuo paragone del nostro io, del nostro cuore con tutte le sue esigenze e le sue attese, e ciò che il Mistero ci dice attraverso le persone e le cose, le circostanze e gli eventi.

Uno dei “fatti” più importanti che mi è capitato nel mio lavoro di questi anni è stato l’imbattermi e il ritornare continuamente ad un passo del X libro delle *Confessioni* di Agostino in cui si documenta questo fenomeno della certezza come giudizio di conoscenza. Dopo aver confessato davanti al Tu divino e davanti agli uomini la sua vita come l’accadere del significato, il rendersi presente all’intelligenza e all’affezione di un logos amoroso, Agostino pone la domanda su «chi sia» Colui che egli ama (*Quid autem amo cum te amo?*), cioè prova a conoscere la Presenza che gli si è mostrata negli incontri, negli eventi, nei drammi stessi della sua vita. È da notare che Agostino aveva già incontrato la presenza di Cristo, si era già convertito, era addirittura già Vescovo: eppure egli continua a cercare, a chiedere Chi sia il suo amore. Comincia allora a interrogare le cose fuori di lui (il cielo, la terra, il mare...) e tutte gli rispondono, attraverso la loro forma di bellezza (*species*): non siamo noi quello che

cerchi, «non siamo noi il tuo Dio», perché siamo state fatte.

Il problema che si pone a questo punto è: come ci parla la bellezza delle cose? E perché la risposta che essa dà alla nostra interrogazione non è intesa da tutti? In altri termini, perché tale bellezza per alcuni si ferma all'aspetto piacevole percepito dai sensi, mentre per altri è segno della provenienza delle cose da un'origine più grande di esse? Una cosa è chiara: se da un lato la bellezza appare a tutti gli esseri dotati di sensi, dall'altro lato essa non parla a tutti nella stessa maniera. Gli animali per esempio la vedono, sì, ma non la capiscono, poiché essi «sono incapaci di fare domande» (*interrogare nequeunt*), e non possiedono quella «ragione giudicante» (*iudex ratio*) che serve a decifrare e valutare i messaggi che arrivano dai sensi. Gli uomini, invece, proprio in quanto «sono capaci di fare domande» (*interrogare possunt*), possono scorgere il Dio invisibile attraverso il creato visibile.

Tuttavia, questa capacità umana di vedere comprendendo e giudicando, non garantisce automaticamente di percepire la voce della bellezza. Gli uomini infatti rischiano sempre di perdere la loro capacità di domandare, ogni qual volta si fermano all'immediatezza delle cose create, e diventano schiavi delle apparenze: «Ma i servi non possono giudicare», ossia la percezione della bellezza del reale richiede una posizione di libertà del giudizio, senza la quale non si potrebbe andare dal sensibile al suo significato ultimo, ossia dal visibile all'invisibile.

Le cose dunque «rispondono soltanto a chi le interroga sapendo giudicare»; la loro voce, cioè la loro bellezza, non cambia, ma si presenta in modo diverso a chi la vede soltanto e a chi invece la vede e insieme l'interroga. Così, «*pur presentandosi a entrambi sotto il medesimo aspetto, essa per l'uno muta, per l'altro parla; o meglio, parla a tutti, ma solo coloro che confrontano questa voce ricevuta dall'esterno, con la verità nel loro interno, la capiscono*» (*sed illi intelligent, qui eius vocem acceptam foris intus cum veritate conferunt*).<sup>74</sup>

Il percorso della certezza non si chiude in una risposta già data una volta per tutte, ma si sviluppa attraverso le nostre domande.

<sup>74</sup> Sant'Agostino, *Le confessioni*, Libro X, 6.10, Città Nuova, Roma 1965, p. 307.

Solo un uomo che abbia trovato può cominciare finalmente a domandare. Proprio perché le vere risposte continuano ad attrarre il nostro desiderio. Perché il nostro desiderio è il segno, la traccia dell'infinito in noi.

È per questo che voglio parlarvi di un altro incontro, di un'altra testimonianza, questa volta ricevuta dal grande Cartesio. Essa è stata decisiva per me proprio lavorandoci insieme con i miei studenti, i quali costituiscono la verifica più immediata e meno scontata della ragionevolezza della mia proposta. Cartesio, dunque, l'autore più emblematico della filosofia moderna, aveva identificato l'io come una sfera di puro pensiero (il «*cogito ergo sum*»), cioè come una sostanza (*res cogitans*) che non ha bisogno di nient'altro, neanche del proprio corpo, per cogliere se stessa con piena evidenza. Un io in senso "solipsistico". E poi però, quando questo "io" comincia ad analizzare le idee presenti nella sua mente, scopre che potrebbe anche averle inventate tutte lui (e quindi tutte le sue idee potrebbero anche risultare ingannevoli o illusorie), tranne una sola idea, innata in noi, e cioè l'idea dell'infinito o di Dio.

Essendo io una sostanza finita – dice Cartesio – «non posso essere io stesso la causa di quell'idea», e da ciò «consegue necessariamente che io non sono solo al mondo».<sup>75</sup> E non vale neanche l'obiezione che l'idea di "infinito" sarebbe in realtà costruita da noi stessi, partendo dall'idea di un essere finito e semplicemente negando i suoi caratteri finiti (così come l'idea di "quiete" sarebbe la negazione di quella di "moto" e l'idea di "tenebre" la negazione di quella di "luce"). Cartesio afferma invece che la questione sta esattamente all'inverso di quel che si pensa: «in me la percezione dell'infinito è in qualche modo antecedente a quella del finito, cioè la percezione di Dio precede quella di me stesso. In qual maniera infatti sarei consapevole di dubitare, di desiderare, cioè di esser mancante di qualcosa, e di non essere del tutto perfetto, se in me non ci fosse l'idea di un ente più perfetto, paragonandomi con il quale riconoscessi le mie mancanze?».<sup>76</sup>

<sup>75</sup> Cartesio, *Meditazioni di filosofia prima* (1641), III, in *Opere*, Bompiani, Milano 2009, p. 737.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 741.

Questo è il paradosso che sta al cuore del soggetto moderno, quel soggetto che penseremmo autonomo e auto-referenziale, centrato solo su stesso: al contrario, l'io scopre in sé un Altro da sé; e senza il rapporto con quest'Altro che lo fa, l'io semplicemente non ci sarebbe. Egli non è “solo” al mondo: c'è una compagnia che sta all'origine del suo stesso essere, e da cui dipende anche tutta l'attività della sua intelligenza e della sua razionalità.

Infine vorrei dire un'ultima cosa su come in questo percorso ho compreso in maniera più essenziale quale sia il compito della mia testimonianza. In un contesto come quello filosofico è evidente che la proposta cristiana non può essere affidata alla difesa dottrinale, alla dialettica ideologica o all'enfasi sentimentale dei valori della tradizione: posizioni che sarebbero per così dire già sconfitte in partenza.

Il punto per me è stato piuttosto quello di giocarmi nel mio stesso ricercare, nell'impegno serio con le mie domande. Ricerca e domanda sono proprio i caratteri distintivi della ragione umana. E dunque la testimonianza nel mio ambiente o riguardava la ragionevolezza della posizione cristiana o non aveva alcuna possibilità di resistere.

Oggi tutti, e non solo nell'ambito filosofico, direbbero che se uno vuole mantenere aperte le sue domande, e continuare con radicalità la propria ricerca, non può accettare una risposta ultima o certa al suo domandare. In tal caso, infatti, la risposta semplicemente bloccherebbe o annullerebbe le domande. E tante volte sembra essere così, di fronte a risposte “ideologiche” che mirano a chiudere la ricerca critica.

Ma ci sono delle risposte – come è la risposta cristiana – che coincidono con una “presenza” vivente, e sono risposte che non chiudono affatto le domande, anzi le rilanciano e le radicalizzano ancora di più. E infatti nella vita del movimento io mi sono sentito raggiunto da Cristo, che non mi diceva cosa dovevo fare o non fare per essere all'altezza, ma semplicemente mi poneva una domanda: «Ma tu, cosa vuoi veramente dalla vita? Cosa cerca al fondo il tuo cuore?».

Ai miei studenti propongo spesso quest'analogia. Poniamo che ci sia un ragazzo che avverta dentro di sé (anche senza teorizzarlo o

analizzarlo, ma semplicemente vivendolo) un bisogno affettivo, il desiderio costitutivo di essere amato e di amare un'altra persona, e affronta e risolve di volta in volta, come può o come gli capita, tale bisogno. Poi accade che un giorno viene colpito particolarmente da una sua compagna di corso, e se ne innamora. E lei gli dice anche di «sì». Bene (domando ai miei studenti), possiamo dire che con questo incontro il bisogno affettivo di quel ragazzo sia stato “risolto” o “concluso”? Assolutamente no, al contrario: proprio allora quel bisogno emerge con più vivezza e con più coscienza, perché lui adesso ha bisogno proprio di lei, di quella presenza amorosa.

«Si vede solo quel che si ricerca», come ci ha sempre testimoniato don Giussani.<sup>77</sup> Il punto infatti non è affermare una spiegazione o dei valori già dati, cioè presupposti a prescindere dall'esperienza, ma proporre un modo di vedere nient'affatto scontato. Perché tante volte noi guardiamo la realtà senza vederla, ed è questa possibilità di vedere la *chance* più interessante di Cristo. Per questo quello che noi portiamo al mondo è quello che cerchiamo per noi stessi, e senza sentirci mai arrivati. Anche qui non si tratta di testimoniare noi qualcosa (come una nostra strategia) ma di vedere quello che fa il Mistero di Dio. E può capitare che lo faccia proprio nei nostri colleghi o studenti da cui non ce lo aspetteremmo. La testimonianza è in fondo capire chi sono i nostri compagni di cammino.

---

<sup>77</sup> Cfr. L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 181.

## Sintesi • Julián Carrón

11 dicembre, mattina

*L'assenza*<sup>78</sup>  
*Razón de vivir*<sup>79</sup>

Venerdì scorso eravamo partiti ricordando il contesto umano in cui ci troviamo a vivere. Richiamavamo le parole di don Giussani: «Il dubbio sull'esistenza, la paura dell'esistere, la fragilità del vivere, l'inconsistenza di se stessi, il terrore dell'impossibilità; l'orrore della sproporzione tra sé e l'ideale».<sup>80</sup> Sono parole che ci riguardano. Quante volte in questi giorni le abbiamo sentite ripetere, nei contributi letti o nelle domande poste! Come, allora, essere certi? Come superare il dubbio che tante volte ci attanaglia? Come vivere all'altezza del nostro desiderio? Chi ce lo ridesta? Come superare il terrore dell'impossibilità, come vivere la sproporzione tra sé e l'ideale? Posso fidarmi? Posso abbandonarmi a un altro?

A queste domande, amici, non si può rispondere semplicemente con delle tesi, in modo teorico. A queste esperienze che ci troviamo addosso (dubbio, paura, fragilità, inconsistenza, terrore, delusione) si può rispondere adeguatamente solo con un'altra esperienza, cioè verificando se stiamo facendo o possiamo fare l'esperienza del contrario: di un luogo dove poter tornare, della presenza di Uno che salva il desiderio e vince il dubbio, di cui mi posso fidare, non per una credulità ingenua, ma con una fede piena di ragioni. Se non

<sup>78</sup> F. Mannoia, «L'Assenza», testo e musica P. Fabrizi, 2001.

<sup>79</sup> V. Heredia, «Razón de vivir», in *Canti*, op. cit., pp. 296-297.

<sup>80</sup> L. Giussani, «Corresponsabilità. Stralci dalla discussione con Luigi Giussani al Consiglio internazionale di Comunione e Liberazione - agosto 1991», op. cit., p. 33.

facciamo esperienza di Uno in grado di salvare il nostro desiderio – di Cristo presente –, l’alternativa è molto semplice: la noia. Vale a dire, non c’è alternativa. Tutti abbiamo fatto l’esperienza dell’insufficienza di tante nostre immagini, perciò di quella noia che Moravia descriveva in termini facilmente riconoscibili da ciascuno di noi: «La noia, per me, è propriamente una specie di insufficienza o inadeguatezza o scarsità della realtà».<sup>81</sup> La realtà appare insufficiente.

Spesso predomina in noi l’incertezza che i nostri desideri si possano compiere. E qual è il sospetto che attanaglia innanzitutto noi cristiani, prima degli altri? Che affermare Cristo squalifichi le cose concrete e materiali della vita, i nostri desideri particolari, più o meno grandi. Come fugare questo sospetto? In un solo modo: guardando l’esperienza. Quando noi guardiamo l’esperienza, che cosa vediamo? Che è proprio quando non c’è Cristo, che le cose si squalificano.

Abbiamo ricordato Moravia: «Il sentimento della noia nasce in me da quello dell’assurdità di una realtà [...] insufficiente ossia incapace di persuadermi della propria effettiva esistenza».<sup>82</sup> Più squalificazione di questa! E il dubbio sulla realtà, sulla sua effettiva esistenza, è anche nostro, non solo degli altri, ci riguarda e ci fa capire che cosa sta capitando. Lo descrive molto bene un teologo, Henry de Lubac, che mostra come senza Cristo le cose più umane diventano irreali. «Spirito, ragione, libertà, verità, fratellanza, giustizia: queste grandi cose senza le quali non c’è vera umanità, che il paganesimo antico aveva intravisto e che il cristianesimo aveva fondate, diventano presto irreali [si riducono a nulla, spariscono dall’esperienza] nel momento in cui non appaiono più come un irradimento di Dio».<sup>83</sup> Quando manca una esperienza viva di Cristo le cose più decisive del vivere diventano irreali, perdono di consistenza. Non è Cristo a squalificare le cose, è vero il contrario: senza Cristo le «grandi cose» che rendono pienamente umana l’esistenza si squalificano, diventano irreali. Se noi non ce ne rendiamo conto, conti-

<sup>81</sup> A. Moravia, *La noia*, op. cit., p. 7.

<sup>82</sup> *Ivi*.

<sup>83</sup> H. de Lubac, *Il dramma dell’umanesimo ateo*, vol. 2, Jaca Book, Milano 1992, p. 59.

nuiamo ad attribuire a Cristo il fatto che diventino irreali, pensiamo che sia Lui a squalificarle. Ma basta una domanda, come quella che ho fatto ieri all'inizio dell'assemblea – vi ricordate? –, per renderci conto di quanto questo sia distante dalla nostra esperienza. In essa infatti si verifica proprio il contrario: con Cristo, tutto prende consistenza e intensità, senza di Lui – come diceva de Lubac –, anche le cose più decisive diventano «forme vuote», si riducono a «un ideale senza vita», a «idoli [...] troppo pallidi rispetto agli idoli di carne e di sangue», che la società mette davanti ai nostri occhi.<sup>84</sup>

Ieri sera Costantino Esposito ci ricordava che si può continuare tranquillamente a credere in Dio, nascondendo il fatto che l'io lentamente muore e che la realtà sia come una grande illusione. Possiamo essere qui devotamente e intanto lasciare che l'io venga meno, considerare la realtà irrilevante. La cosa più interessante dell'annuncio di Nietzsche: «Dio è morto»,<sup>85</sup> diceva ancora, è la sua conseguenza più evidente, che egli stesso in qualche modo segnala, cioè che con la morte di Dio muore anche l'io.

Se dunque non facciamo un'esperienza diversa della vita, e non attingiamo ad essa le nostre evidenze, ci riempiremo la bocca della parola «Cristo», ma pensando che Egli squalifichi la realtà, non prenda sul serio i nostri desideri, non sia necessario per usare la ragione, per guardare bene quello che accade, perché tutto diventi veramente reale.

È questa, amici, la grande sfida che abbiamo davanti: non quella di essere formalmente cristiani, ma di vivere la novità che Cristo introduce nell'esistenza e nella storia. Altrimenti tutto diventerà noia, diventerà irreali, si mostrerà nella sua insufficienza. Se non ci rendiamo conto di che cosa è in gioco, quello che dice Moravia sarà anche il nostro destino, saremo anche noi persuasi della inesistenza della realtà. La partita che stiamo giocando non è, dunque, a livello delle decorazioni – come dire: sta bruciando il palazzo e noi discutiamo su come decorare il bagno –, è a un altro livello. Altrimenti sarebbe stato inutile venire qui in questo fine settimana.

---

<sup>84</sup> *Ivi.*

<sup>85</sup> Cfr. F. Nietzsche, *La gaia scienza* (1882), op. cit., aforisma 125.

Spetta a noi decidere se vogliamo finire nella noia, accontentandoci di qualcosa di meno di quello che desideriamo, per poter stare più tranquilli, oppure se vogliamo vivere. Ma il problema, allora, si fa acuto: come mantenersi fedeli alla propria aspirazione umana, come potersi riprendere dopo ogni conferma della nostra incapacità, come sopportare noi stessi e la realtà così com'è, senza un luogo dove tornare, senza un volto che ridesti continuamente in noi il desiderio e la passione del vivere?

Per questo don Giussani ha incominciato tutta l'avventura che ha raggiunto anche noi, di cui gli saremo grati per tutta l'eternità. La convinzione che lo muoveva, con i suoi studenti del liceo Berchet, era infatti che «una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente [non bastano i nomi, non bastano le parole, non bastano i concetti], confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l'opposto».<sup>86</sup> Lo stesso vale oggi per noi, per ciascuno di noi. Una fede astratta, come puro discorso, non sarebbe in grado di attrarci, di affascinarci, di persuaderci. Perché uno dovrebbe fidarsi? Che cosa può veramente convincerci, in questo contesto liquido, in questo mondo della post-verità, in cui niente sembra più reale?

Più ci rendiamo conto del mondo in cui viviamo, amici, più possiamo capire quanto è cruciale ciò che è accaduto con il cristianesimo.

Talvolta pensiamo di potercela cavare con le nostre energie, con i nostri progetti, con le nostre immagini, con la spinta dei nostri desideri. Già gli illuministi lo pensavano: «Sì – era come se dicessero –, il cristianesimo ci ha aiutato a riconoscere il vero, ma d'ora in poi possiamo cavarcela da soli, abbandonando il rapporto con l'origine storica che ha fatto emergere le verità che oggi tutti riconosciamo come evidenti con la nostra ragione». La storia ci sta mostrando il contrario: più andiamo avanti e più le grandi cose che con il cristianesimo erano apparse nella storia diventano irreali. Il tentativo illuministico di mantenerle a prescindere dal cristianesimo è falli-

<sup>86</sup> L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 20.

to.<sup>87</sup> Proprio la situazione che si è venuta a creare – caratterizzata dal crollo delle evidenze, come abbiamo detto in questi anni – ci aiuta a capire di più che cosa è il cristianesimo e qual è l’urgenza a cui risponde. Lo ricordiamo con la frase di san Bernardo che appare nel Volantone di Natale: «Volle venire Colui che si poteva accontentare di aiutarci».<sup>88</sup> Volle venire! Agli Esercizi dei preti padre Mauro Lepori commentava: «Sì, Dio avrebbe potuto accontentarsi di soccorrere la nostra miseria, il nostro bisogno. Avrebbe potuto salvare tutta l’umanità con un solo pensiero, con una sola parola. Come all’inizio ha detto: “Sia la luce” e la luce fu, avrebbe potuto dire: “Sia la Salvezza”, e tutti saremmo stati salvi. Non era necessario che entrasse nel tempo, nella storia che Lui stesso ha creato, che il Creatore entrasse nella creazione, che si accompagnasse ad essa, che il Verbo che poteva realizzare tutto con una sola parola, si facesse carne, uomo, vita di un uomo, non solo per trentatré anni, ma per tutto il tempo della Chiesa, suo Corpo».<sup>89</sup>

Adesso comprendiamo più chiaramente: senza un luogo in cui poter tornare, dove diventi di nuovo reale ciò che Cristo ha introdotto nella vita, senza un luogo, una faccia, un tu che possa costantemente ridestare il nostro desiderio, noi saremmo finiti.

Questo è il metodo di Dio. La frase di san Bernardo ci ricorda l’essenziale del metodo di Dio e tutta la sua portata. Se Cristo non diventasse un’esperienza presente, non potrebbe attrarmi, convincermi, persuadermi, la fede sarebbe destinata a non interessarmi più e, di conseguenza, la vita perderebbe la possibilità di compiersi, di raggiungere la sua pienezza. Senza la presenza incontrabile, sperimentabile, di Cristo, «spirito, ragione, libertà, verità, fratellanza, giustizia: queste grandi cose senza le quali non c’è vera umanità», diventano irreali, come diceva de Lubac e come vediamo oggi, in noi e attorno a noi. Solo Cristo, infatti, ci permette di scoprire tutta l’ampiezza della nostra ragione, perché la spalanca con la Sua pre-

<sup>87</sup> Cfr. J. Ratzinger, *L’Europa di Benedetto e la crisi delle culture*, LEV-Cantagalli, Roma-Siena 2005, pp. 61-62.

<sup>88</sup> San Bernardo di Chiaravalle, *In vigilia Nativitatis Domini, Sermo III,1*, PL 183.

<sup>89</sup> M.G. Lepori, *Riconoscere Cristo, misericordia del Padre*, il volume è in corso di pubblicazione per Itaca.

senza, ci restituisce tutta la nostra libertà, perché la compie con la Sua iniziativa, ci fa sperimentare una nuova modalità di stare insieme – l'amicizia, la comunione – rendendoci una cosa sola con Lui. Le grandi cose di cui noi abbiamo bisogno per vivere diventano accessibili solo grazie a un metodo, a una modalità che non decidiamo noi e che non è in nostro potere: l'incontro con la Sua presenza nella nostra vita.

Ecco che cosa è in gioco nel nostro essere qui, amici. O ciascuno di noi lo verifica nella propria esperienza o finirà con lo sprofondare in quella noia per cui tutto risulta insufficiente e irreali. Per questo durante tutti questi mesi abbiamo insistito sulla portata di una storia particolare, quella rappresentata dal «sì» di Pietro, il «sì» che Simon Pietro dice a Gesù, quando questi gli chiede, dopo che lui lo ha tradito – invece che rimproverarlo, come si sarebbe aspettato –: «Pietro, mi ami tu?». <sup>90</sup> Cristo ha affascinato Pietro per quel rapporto unico che aveva stabilito con lui. La vera sfida che ci viene rivolta è se noi assecondiamo (come ha fatto Pietro) oppure no la modalità con cui Cristo ci raggiunge ora attraverso un luogo, una compagnia umana, in cui la Sua presenza contemporanea si rende evidente e sperimentabile. La vera decisione – davanti all'annuncio cristiano, davanti all'incontro fatto, davanti a quello che abbiamo visto nelle testimonianze di questi giorni, davanti all'esperienza che voi stessi fate nel quotidiano – è se noi seguiamo quella storia particolare in cui la nostra vita è costantemente rilanciata, ridestata, o se facciamo di testa nostra, come il figliol prodigo, seguendo le nostre immagini, fino a quando, finendo tra i porci (di qualunque tipo e fattura), ci rendiamo conto di che cosa avevamo tra le mani.

L'alternativa è secca. Come dice una di voi: «Caro Julián, sono tornata dall'estero e rientrata da qualche mese nella mia “solita realtà”, che ho trovato alquanto stretta. Come primo impatto ho visto i miei amici, passati al mondo del lavoro, molto spenti...». È la parola giusta – “spenti” –, perché la fede, la vita cristiana, non è come una penna che ho nel taschino e nessuno me la toglie. Assomiglia molto di più a un fuoco che si spegne se io non lo alimento con

---

<sup>90</sup> Cfr. Gv 21,15.

qualche cosa che lo mantenga vivo. Continua la lettera: «...spenti e pieni di preoccupazioni [ecco che cosa ha preso il sopravvento: le preoccupazioni] sulle cose da fare, incastrati in una realtà che sembra non essere positiva, in cui trattenere il fiato fino a sera. Mi ha scosso vederli abituati a un'amicizia ridotta all'aggiornarsi sulle cose da fare, che non è un rilancio [possiamo essere insieme senza rilanciarci nel cammino al destino], ma il cuscinetto che assorbe una pesante giornata di lavoro. Non ti nascondo di essermi chiesta se questa non sia la "condanna" che ci tocca dopo gli anni così belli al CLU [può capitare già nel CLU, se stiamo insieme per fare solo da cuscinetto o per accontentarci] [...]. Nonostante lo scandalo iniziale [non si è sentita condannata a rimanere così], tutto questo è stato per me una grande occasione per considerare le domande che avevo e riguardare che cosa realmente mi sostiene. [Che cosa mi sostiene? Vedendo la situazione degli amici, se lo è chiesta con più radicalità] *È vero che Cristo vince ogni circostanza della vita, o ce ne sono alcune in cui non c'è spazio per Lui? È possibile davvero che tutto quello che mi accade, e in cui sono posta, sia per me, proprio per il mio bene?* Sono tornata a riguardare la mia storia, che per se stessa è già la testimonianza che tutto ciò che mi accade nella vita porta dentro una promessa di bene per me. Ma occorre la disponibilità a che il Mistero si sveli [nel tempo]. Senza il desiderio che Cristo entri in tutte le circostanze e te le ridoni davvero, tutto ciò che facciamo è fine a se stesso. Sto scoprendo che il Mistero non è invadente, aspetta me, aspetta che Lo desideri. È evidente quando la mattina al mio risveglio desidero Cristo e Lo cerco ovunque, e quando invece non Lo desidero, come se non avessi voglia di incontrarlo nella mia giornata. Me ne accorgo perché sono in balia di tutto [quando non Lo desidero, sono in balia di tutto, sono come una mina vagante], tanto che la stessa cosa [attenzione!], lo stesso amico che il giorno prima era un segno, il giorno dopo sembra non dirmi più nulla [le cose diventano irreali; quello che il giorno prima era segno, il giorno dopo è nulla]. È impressionante anche quando penso che io ho un ricordo chiaro di un passo dopo l'altro nella mia vita, solo dal quarto anno di liceo, quando ho incontrato GS, come se in quel momento tutto avesse cominciato a parlarmi e lasciare un segno in me».

Il segno dell'incontro con Cristo non è che tutto è squalificato, ma che tutto mi parla, tutto mi interessa. Per questo la nostra amica si rende sempre più conto di quanto sia determinante desiderare Cristo come prima cosa: «Desiderando Cristo per prima cosa, cresce la mia affezione per Lui, cresce la mia amicizia con Lui e, dunque, piena della sovrabbondanza di Lui, io sono più dentro il lavoro [solo Cristo salva l'io dal nulla; quando c'è coscienza e affezione a Lui io sono più io, e sono più dentro il mio lavoro], più presente agli amici, più presente a tutto ciò che mi è dato da vivere, e più affezionata anche all'amico che sembra scandalizzarmi o deludermi [più affezionata a tutto, niente è escluso; nessuno si sognerebbe di pensare questo, se non fosse un'esperienza che si ritrova addosso. Questo è il cristianesimo]. Quando invece mi dimentico di Cristo, vedo come scado nel cercare la sovrabbondanza negli amici e nelle cose, per poi cercare Cristo solo in seconda battuta. Come se dalle cose pretendessi la ragione per cui valga la pena essere sempre più innamorata di Cristo. Mai prima d'ora questa sottile distinzione mi era parsa così evidente. Quanto invece è vero che tutto diventa entusiasmante se guardato con gli occhi della sovrabbondanza che vivo nel coltivare il mio personale rapporto con Lui!». Solo così diventa tutto interessante. Cristo è colui che rende tutto entusiasmante.

Perciò è Lui l'autorità – l'autorità da seguire –, colui che ci fa crescere. L'«autorità» è il metodo con cui Cristo fa le cose. Seguire l'autorità è, allora, obbedire al metodo usato da Lui per risvegliarci, affinché possiamo diventare di più noi stessi. Don Giussani ci ha invitato costantemente a immedesimarci con Giovanni e Andrea o con il «sì» di Pietro, cioè con quella storia particolare che è arrivata fino a noi, proprio perché questa storia particolare costituisce il metodo di Dio, la modalità scelta da Dio per salvare l'uomo.

Niente sembra più lontano dalla nostra mentalità. Quando sottolinea che una storia particolare è la chiave di volta della concezione cristiana della vita, Giussani non è dunque un ingenuo, ma sta dialogando con la mentalità in cui noi viviamo, sta dialogando con la cultura moderna. Ascoltiamo che cosa dice: «La cultura di oggi ritiene impossibile conoscere, cambiare se stessi e la realtà “solo” seguendo una persona [cioè ritiene impossibile il cristianesimo]. La

persona, nella nostra epoca, non è contemplata come strumento di conoscenza e di cambiamento, essendo [la prima, la conoscenza, intesa in modo riduttivo] [...] come riflessione analitica e teorica, e il secondo [il cambiamento] come prassi e applicazione di regole». A questo punto, da dove incomincereste voi a controbattere? Don Giussani – è questo che mi ha entusiasmato quando ho iniziato a conoscerlo – è partito cogliendo il problema: noi viviamo in una cultura per la quale è impossibile conoscere e cambiare se stessi seguendo una persona. E da dove, una volta colto il problema, è ripartito? Da dove comincia la riscossa? «Invece Giovanni e Andrea, i primi due che si imbarcarono in Gesù, proprio seguendo quella persona eccezionale hanno imparato a conoscere diversamente e a cambiare se stessi e la realtà».<sup>91</sup> Come vediamo, davanti al problema della ragione, della conoscenza e dell’etica moderna, egli non va a cercare la risposta in un qualche dizionario fornito dalla cultura in voga. No, egli pesca la risposta nel metodo utilizzato da Gesù per suscitare e cambiare la vita di Giovanni e Andrea. Il contrario di ciò che spesso facciamo.

Chi di noi segue Cristo come lo segue Giussani? Siamo così immersi nella nostra cultura, che immediatamente pensiamo di essere noi a salvare i nostri desideri, di potercela cavare con le nostre immaginazioni e con le nostre forze. Abbiamo, senza accorgercene, una concezione della conoscenza come riflessione astratta, per esprimerci rapidamente, e pensiamo di applicare alla realtà i risultati delle nostre riflessioni. Don Giussani smaschera le riduzioni all’opera nella nostra cultura e segue un altro metodo: «Invece Giovanni e Andrea...». Ce lo porteremo nella tomba! Quando ci troveremo in mezzo ai “maiali”, dopo che tutte le nostre immagini saranno fallite, potremo ricordarci della frase: «Invece Giovanni e Andrea...»; vale a dire, Giovanni e Andrea, proprio seguendo uno, hanno cominciato a conoscere veramente il reale e a cambiare se stessi. Come dicevo prima, quando parla di Giovanni e Andrea, don Giussani non è affatto un ingenuo o uno sprovveduto, come si trattasse di un “poeta” avulso dal suo contesto, che sa descrivere

<sup>91</sup> L. Giussani, «Dalla fede il metodo», *Tracce*, n. 1, gennaio 2009, pp. III, V.

in modo suggestivo la vicenda di quei due, o il «sì» di Pietro alla imprevedibile domanda che Gesù gli rivolse, ma niente di più. No, Giussani sta dialogando con noi proprio in quanto “moderni” fino al midollo. E chi lo segue comincia a vedere quanto abbia ragione.

«Mi sto rendendo conto di quanto sia prezioso il lavoro sulla Scuola di comunità per la mia vita, in tutti i suoi aspetti», scrive uno di voi, «nel rapporto con gli amici, con la morosa, nello studio sulla tesi e, ti dirò, anche nel rapporto con i miei condomini. Mi stupisco di come la sequela al movimento e a te mi stia lentamente cambiando». C'è gente che, per richiamare quanto detto, non riduce questo «invece Giovanni e Andrea» a “poesia”, ma lo riconosce e lo segue come metodo, e così comincia a verificare che, seguendo, cambia. «L'altra sera, vicino a me, si è seduto un amico», dice un altro, «che è il miracolo più grande che io abbia visto in università, totalmente cambiato dall'incontro con Gesù. Vedendolo, e pensando alla sua storia di quest'anno, mi sono quasi commosso, e mi sono detto: “Chi sei Tu che cambi così una persona?”». Chi sei Tu? Noi per primi ci riempiamo di stupore davanti al cambiamento di chi incontriamo.

Per questo don Giussani afferma che la nostra compagnia è definita da un metodo. Se uno vuole seguire Giussani, se uno vuole verificare che cos'è il cristianesimo per non finire nella noia, deve capire questo. «La nostra compagnia è definita da un metodo. Si può affermare che la “genialità” del nostro movimento è tutta nel suo metodo», che è «la strada attraverso cui un uomo giunge ad avere coscienza della esperienza che gli viene proposta. È proprio salvaguardando l'autenticità del metodo che il contenuto della nostra esperienza può essere trasmesso».<sup>92</sup> Ci sono persone che sono qui per una lealtà con la modalità che Cristo ha scelto per entrare in rapporto con loro: «Sto scoprendo la grandezza di questa amicizia che viviamo tutti insieme nel seguire Cristo, non c'è via migliore che questa compagnia, per come ci sfida a guardare la realtà. Per questo ho deciso di venire agli Esercizi del CLU». Non siamo venuti qui a vivere un momento “spirituale” per non dissiparci troppo.

---

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. II.

Siamo venuti qui a guardare in faccia la vita per non soccombere alla noia. «Dentro la sequela al movimento», mi scrive un'altra persona, «e alla Scuola di comunità, mi sono accorta di che razza di sguardo pieno di tenerezza si è introdotto nella mia vita [l'incontro con Cristo non squalifica il resto, ma introduce uno sguardo di tenerezza su tutto]. Solo se l'attrattiva di Cristo mi conquista», tutto diventa interessante.

Allora la vera decisione, lo ripeto, è se noi assecondiamo questo metodo, sottomettendoci all'esperienza, come è stato per Giovanni e Andrea: Lo hanno seguito perché si sono arresi all'esperienza che vivevano; solo seguendo quell'uomo il loro sguardo cambiava. Così per noi. «Guardando a questi anni [seguendo la compagnia del movimento] mi scopro cambiato profondamente, cresciuto come uomo, più umano nei rapporti [da qui viene la certezza]: mi sono scoperto certo del rapporto con Gesù, cioè di una Presenza d'amore nella mia vita attraverso la compagnia della Chiesa che è il movimento. Ciò che mi salva e mi sta facendo ripartire sempre è il giudizio, la certezza, della presenza in questa compagnia di una salvezza attraverso un cammino umano».

Seguire uno. «Volle venire Colui che si poteva accontentare di aiutarci». È solo seguendo Lui che si genera un soggetto come lo descrive Giussani parlando di Gesù, con una frase bellissima: «L'uomo Gesù di Nazareth – investito dal mistero del Verbo e perciò assunto nella natura stessa di Dio (ma la sua apparenza era assolutamente uguale a quella di tutti gli uomini) –, questo uomo non lo vedevano fare un solo gesto senza che la sua forma dimostrasse la coscienza del Padre».<sup>93</sup> Anche per noi, seguendo, diviene impossibile stare insieme, fare una cena con gli amici, studiare, fare una gita o fare una festa, senza che la forma con cui facciamo ogni cosa sia tutta piena della coscienza del Padre.

Allora ci si fa chiaro, mi scrive una di voi, che «la testimonianza non è un problema di strategia o di spiegazione della dottrina, ma di appartenenza: più io appartengo e più l'altro riconosce che c'è un legame preciso alla radice di quello che vivo, fino a sentire il

<sup>93</sup> L. Giussani, «Un uomo nuovo», *Tracce*, n. 3, marzo 1999, pp. VII, IX.

desiderio di coinvolgersi». E, rendendosene conto, la nostra amica scrive: «Sono andata a letto commossa». L'altro, infatti, ci restituisce quello di cui non siamo ancora compiutamente consapevoli. Più siamo in rapporto con i nostri compagni, più ci rendiamo conto di quale grazia abbiamo ricevuto. E allora cominciamo a scoprire, conclude, che «è Lui che mi desidera più di quanto io lo tradisca ogni giorno. È Lui che mi dice ogni giorno: “A te, così misera e cattiva, così conciata, si volge tutto il mio desiderio”. Nulla può impedire che Lui riaccada e io possa riconoscerLo».

Uno di voi racconta di essere andato per la prima volta in reparto e di avere incontrato una signora ricoverata, che gli ha detto: «Io le auguro di fare una carriera bellissima, ma di rimanere sempre così». Che cosa ha visto il lui quella signora? Ciò che sembrerebbe sparito, irreali, diventa reale, concreto, come irradiazione di Dio nel volto di quel giovane, e per questo gli augura di rimanere sempre così. «Mi sono accorto che è entrato in me un modo di muovermi, di guardare, che tante volte è quello che la gente profondamente aspetta [questa è la nostra testimonianza]; in ciò che vivo si riflette quello che io stesso aspetto e che risponde a me. Io vivo cioè una corrispondenza che mi plasma, che lavora in me e che emerge in me per raggiungere gli altri». È questo l'unico test che potrà convincerci a fidarci di Cristo. L'unica cosa che potrà sconfiggere ogni dubbio: vederLo all'opera, vederLo rispondere a tutta la confusione in cui siamo immersi attraverso qualcosa che accade, rispetto a cui le nostre immagini sono nulla. Esse non sono neanche comparabili alla sovrabbondanza di quello che Cristo fa accadere.

Tutto diventa diverso. «Mi colpisce molto il titolo degli Esercizi di questo anno, perché è una sintesi concreta del cammino che Cristo mi ha fatto compiere in questi anni. Ieri sera, durante una cena, un mio compagno di corso prende la parola e dice: “Per me la fede è astratta. Come fate a dire che quello che vi accade è Cristo?” [Ma, dopo la cena, avendo parlato con i presenti di questo e di altro, avendo vissuto quel momento di amicizia, il compagno resta talmente colpito che dice:] “Di solito con i miei amici ci si trova, ma è un momento transitorio, poi si va a ballare o fare altro. Invece è bello che ci si possa trovare e stare insieme come noi questa sera

[non è la presenza di Cristo che squalifica le cose, ciò che le squalifica è quella mentalità che rende una cena solo un preambolo del dopo]: si parla e discute di ciò che abbiamo a cuore. Non l'avevo mai fatto". È la concretezza palpabile dello stare insieme, possibile solo per la diversità che un Altro ha introdotto nella storia, anche ieri [a cena]. Nessuno [attenzione: nessuno!] mi sta facendo così tanta compagnia quanto lui, ma solo perché è leale fino in fondo con il suo desiderio [Cristo ci fa guardare tutto con una novità di cui non ci renderemmo pienamente conto senza gli altri; seguire gli altri per la limatura di vero che hanno in se stessi ci conviene, perché ci danno la consapevolezza di quello che riceviamo]. Anzi, io lo seguo perché mi permette di riconquistare l'origine che rende così tutta la mia vita».

Vi interessa? A voi la palla!





**Introduzione**

Julián Carrón, *9 dicembre, sera* 3

**Lezione**

Julián Carrón, *10 dicembre, mattina* 15

**Assemblea**

Julián Carrón, *10 dicembre, pomeriggio* 36

**Testimonianza**

Costantino Esposito, *10 dicembre, sera* 53

**Sintesi**

Julián Carrón, *11 dicembre, mattina* 65



THIS ISN'T NO TEA PARTY  
**shameless**

JAN 12 SUNDAYS 8PM

SHOWTIME

**Superdry.**

**foxic**  
BAR

W 50 ST

ONE WAY

Newsstand

PANCA